

XXIII
ANNO

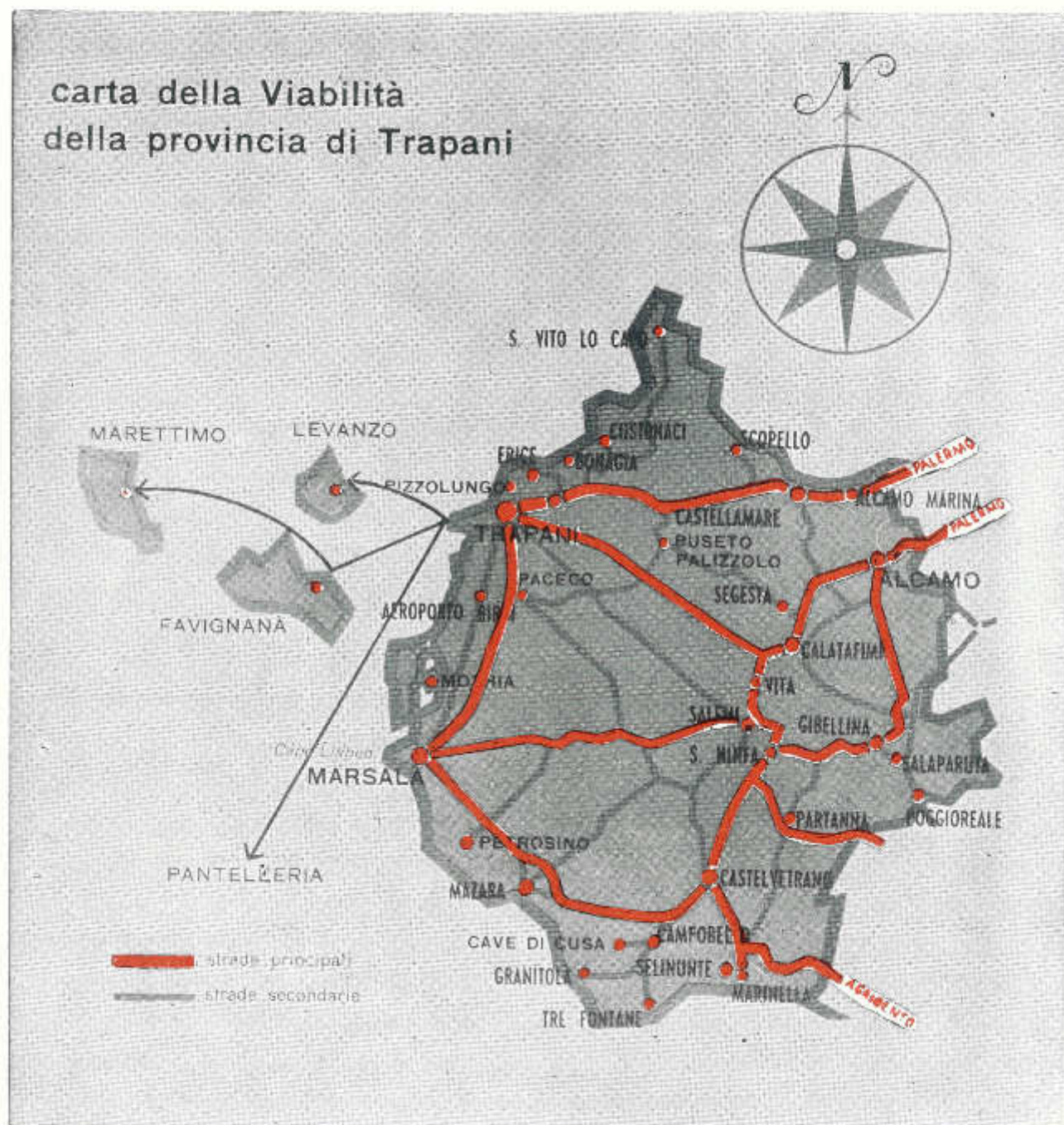
TRAPANI

1978

225

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXIII

TRAPANI

N. 225

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE

GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1978

Direttore

ROSARIO BALLATORE

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

Gli iscritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Girgenti: Un Convegno nazionale di biologia marina

Lina Nosara: Erice: Il tempio di Venere

Diego D'Amico: Considerazioni sulla protezione civile in caso di calamità naturali

Rolando Certa: La pittura di Carmelo Ferro tra contemplazione e denuncia

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Giuseppe Lombardo

Prezzo del fascicolo lire cinquecento
Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Realizzato a Trapani dal Centro Studi Benedetto Croce

UN CONVEGNO NAZIONALE DI BIOLOGIA MARINA

Ci sono voluti tre anni, ma alla fine il Centro studi «Benedetto Croce» di Trapani l'ha spuntata. Con il convegno di Biologia marina, svoltosi nella sala consiliare del palazzo della Provincia, col patrocinio del Comune di Trapani, convegno al quale hanno partecipato docenti universitari ed esperti nazionali ed internazionali del settore, il capo-

luogo ha posto le premesse per la istituzione di un centro di biologia marina. Sulla necessità di tale istituzione ce ne parla il dott. Francesco Braschi, organizzatore del convegno e direttore del Centro studi «Benedetto Croce».

«L'istituzione del centro — dice Braschi — si rende necessario sotto un plurimo profilo. In primo luogo

rappresenterebbe una possibilità di controllo sugli inquinamenti industriali; in secondo luogo, la riduzione della produttività secondaria del mare, riduzione ben nota ai pescatori ed armatori della provincia di Trapani, che li costringe a spingersi sempre più sulle coste africane per rendere economicamente proficua la pesca. Terzo, la possi-



Una panoramica della sala consiliare del Palazzo della Provincia durante i lavori del convegno di Biologia marina realizzato dal Centro studi «Benedetto Croce». Il dott. Braschi, Direttore del Centro studi, legge il discorso inaugurale

bilità di istituire un parco marino in una zona da scegliere secondo dati ottenuti ripetutamente e riguardanti la morfologia del fondo marino, le biocenosi faunistiche e floristiche, e la possibilità di ripopolamento. Senza trascurare che il parco marino potrà essere un incentivo al turismo della flora e della fauna, gli ecosistemi di una zona di mare completamente sconosciuta. In quinto luogo, infine — conclude Braschi — la possibilità di utilizzare tale centro per lo sviluppo delle saline del trapanese come zona di produzione commerciale. Fra l'altro bisogna anche aggiungere che lo sviluppo di un centro di ricerca scientifica che si insedi e si faccia pro-

motore e coordini lo sviluppo culturale della zona nel campo della biologia marina, rientra nel contesto dell'attività del Consorzio per il Libero Istituto di Studi Universitari».

Il direttore del Convegno ha anche aggiunto che l'Università di Palermo, già consultata nei suoi maggiori rappresentanti, quali il magnifico rettore ed i direttori dei vari istituti biologici, chimici, geologici e di igiene, si sono dimostrati ben lieti di collaborare a questa iniziativa.

E per la buona riuscita del Convegno e dei suoi fini si è cercato di coagulare, attorno ad esso, il *trust* dei cervelli del settore. Una rapida

occhiata al programma dei lavori, che si sono svolti nei primi due giorni del mese di aprile, ce ne dà la dimensione.

Comitato d'onore: dott. Vincenzo Guarrella, prefetto di Trapani; on. Domenico Cangialosi, assessore ai beni culturali e ambientali e per la P.I. della Regione Siciliana; prof. Giuseppe La Grutta, magnifico rettore dell'università agli studi di Palermo; dott. Ottaviano Nicita, provveditore agli studi di Trapani; dott. Giuseppe Garraffa, presidente della libera università di Trapani; dott. Salvatore Nicotra, assessore alla P.I. al Comune di Trapani; avv. Rosario Ballatore, presidente Amministrazione provinciale di Trapani; avv. Francesco Calamia, presidente Commissione provinciale di controllo di Trapani; avv. Giuseppe Catalano, presidente camera di commercio industria e agricoltura; on. Franco Martino, deputato segretario assemblea regionale siciliana; comm. Gianni di Stefano, presidente dell'Accademia Selinuntina di scienze lettere ed arti ed il dott. Antonino D'Aleo, v. presidente del Kiwanis international club di Trapani.

Coordinatore del convegno: prof. Vincenzo D'Amelio, direttore dell'Istituto di istologia ed embriologia dell'Università di Palermo.

Relatori del convegno: prof. Pasquale Arena, direttore centro pesca Espi di Messina; dott. Gianluigi Alessio, dell'istituto di zoologia dell'università di Parma; ing. Fernando Barbuiani della Sopaf di Roma; prof. Bruno Battaglia, direttore dell'istituto di biologia animale dell'università di Padova; dott. Giovanni Bombace, direttore del laboratorio di ricerca del consiglio nazionale delle ricerche; prof. Giuseppe Cognetti, direttore dell'istituto di zoologia dell'università di Modena; prof. Giuseppe Colombo, direttore dell'istituto di zoologia dell'università di Ferrara; prof. Costanzo De Angelis, direttore del centro irriogenico di Brescia; prof. Francesco Faranda, dell'università degli studi di Messina; prof. Giuseppe Giaccone, dell'università degli studi di Palermo; senatore prof. Giovanni Giudice, direttore dell'istituto di



Il saluto ai convegnisti dell'Assessore regionale ai beni culturali ed alla pubblica istruzione on. Domenico Cangialosi. Al suo fianco: il dott. Francesco Braschi, Direttore del Centro studi «Beneditto Croce»

anatomia comparata dell'università di Palermo; prof. Placido Magauda, direttore dell'istituto di parasitologia dell'università di Messina; il prof. Giuseppe Orlando dell'università degli studi di Ferrara; il dott. Gino Ravagnani della Sirap Pallestrina di Venezia; il prof. Silvano Riggio dell'istituto di ecologia dell'università di Palermo; il prof. Remigio Rossi dell'istituto di zoologia dell'università di Ferrara e il prof. Cosimo Sebastio dell'istituto zooprofilattico sperimentale della Puglia.

Subito dopo l'intervento del direttore del Centro studi «Benedetto Croce», ha preso la parola il prof. Vincenzo D'Amelio, coordinatore scientifico del convegno. «Non è certo la prima volta — ha ribadito D'Amelio — che ci si rivolge alla cittadinanza trapanese per illustrare l'importanza della istituzione di un centro di biologia marina a Trapani, ma è sicuramente solo adesso che tale iniziativa viene avallata in prima persona da tanti illustri studiosi di biologia marina. Per il tipo di industria che si è sviluppata nella sua provincia, cioè la pesca, la cittadinanza di Trapani sarà sicuramente interessata allo sviluppo dell'insieme di ricerche ed è dovere degli amministratori provvedere che questa si sviluppi e divenga sempre più proficua con le conoscenze scientifiche che si potranno accogliere con gli studi di biologia marina. Peraltro a livello di programmazione appare chiaro che un'altra attività legata al mare, cioè la maricoltura, deve essere la nuova frontiera per la utilizzazione delle risorse marine. Ciò potrà essere fatto con l'istituzione di un nuovo insediamento scientifico che evidenzia la indiscindibilità tra ricerca pura ed applicata. A questo proposito debbo confermare come al Centro di biologia marina sia rivolta l'attenzione di molti ricercatori della università di Palermo e di altre università. Un insediamento scientifico e culturale, del tipo che viene ad essere qui proposto, ha bisogno di un continuo ricambio di ricercatori che nella complessità e specializzazione dei sistemi in studio si rinnovi e si completi. Infine, ovvia è l'importan-

za che tale centro appare avere nel contesto della didattica necessaria per la preparazione dei tecnici destinati all'acquacoltura. Attualmente in Italia tale industria sembra raccogliere consensi e speranze, ma appare chiaro che tale sviluppo non sarà possibile se non si prepareranno gli specialisti necessari ad un piano di ricerca finalizzato. Il consorzio per la libera università di Trapani ha recepito questa necessità istituendo un corso di biologia marina con queste finalità».

Dopo il saluto ai convegnisti da parte del prof. D'Amelio, sono continuati gli interventi inaugurali.

Il dott. Salvatore Nicotra, assessore comunale alla P.I., ha ricordato come Trapani sia una città marinara e che come tale ha sempre tratto fonte di vita dalla pesca e da tutte le attività che abbiano come sorgente il mare. «Per tale motivo

— ha detto Nicotra — il Comune ha già deliberato lo stanziamento dei fondi per la creazione di un centro di biologia marina a Trapani, tendente soprattutto alla riattivazione delle saline, che hanno sempre costituito per Trapani un'enorme fonte di ricchezza».

Portando il saluto della Regione Siciliana, l'on. Domenico Cangialosi ha detto che «la Regione guarda con fiducia a questo convegno, soprattutto per il futuro delle saline trapanesi...; e per questo bisogna una buona volta mettere da parte i personalismi che finora hanno bloccato l'iniziativa di politici e privati». L'on. Cangialosi ha concluso rivolgendosi un piccolo rimprovero al C.N.R. che finora non ha ritenuto di finanziare alcuna iniziativa in Sicilia volta ad aiutare la risoluzione dei problemi del mare.

L'on. Aldo Bassi ha messo in evi-



Il prof. Gianni di Stefano, Presidente dell'Accademia Selinuntina di scienze lettere e arti ed il dott. Giuseppe Garraffa, Presidente del Consorzio per la libera università trapanese, colti dall'obiettivo mentre parlano ai convegnisti

denza come la pesca, proprio per il carattere artigianale che finora l'ha caratterizzata, ha maggiormente bisogno oggi di soluzioni scientifiche. «Il centro di biologia marina — ha detto Bassi —, sia che esso sorga a Trapani o a Mazara, dovrà principalmente rivolgersi in due direzioni: la pesca mediterranea e l'acquacoltura. E per questo ha indicato nello Stagnone il luogo ideale per realizzare quest'ultimo fine.

Il dottor Giuseppe Garraffa ha portato l'adesione al convegno del Consorzio della libera università, ricordando come Trapani ha basato l'economia dei tempi migliori sulle attività marine, dalla pesca alla produzione del sale, dalla mariniera velica alla raccolta del corallo. Il dott. Garraffa ha, infine, indicato nella risoluzione dei problemi marinari della città un efficace mezzo per combattere la disoccupazione giovanile.

L'on. Messina ha portato il saluto del PCI, «che vede — ha detto il deputato regionale — nel Convegno che si tiene oggi a Trapani un incentivo alla risoluzione dei problemi della pesca».

Il comm. prof. Gianni di Stefano, membro del comitato d'onore del convegno e presidente dell'Accademia Selinuntina di scienze, lettere e arti, ha portato al Convegno l'adesione dell'Accademia Selinuntina, un convegno del quale — si è augurato — non rimangano solamente gli atti, ma che si traduca in stimolo promozionale per l'economia trapanese. Il prof. Gianni di Stefano si è anche augurato che i politici sappiano trarre dal convegno le opportune indicazioni degli studiosi, al fine, appunto, di ottenerne i maggiori profitti.

Successivamente il prof. Sebastiano Genovese, che nella prima mattinata ha presieduto i lavori del convegno, ha dato la parola al prof. Giovanni Bombace, direttore del laboratorio di tecnologia della pesca del C.N.R., facendo, così, entrare nel vivo i lavori del convegno.

Il prof. Giovanni Bombace, che ha affrontato il problema della «gestione delle risorse della pesca e dei problemi alimentari del Paese», ha rilevato nel suo intervento, la neces-

sità che la pesca contribuisca a risolvere i problemi alimentari del Paese. «Noi importiamo — ha detto — prodotti ittici per circa un miliardo al giorno, oltre che prodotti alimentari in genere per circa cinquemila miliardi l'anno. Questa voce è la seconda nell'esborso valutario italiano dopo il petrolio». Che cosa si può fare nel settore della pesca? Secondo il prof. Bombace è necessario valorizzare i prodotti massivi dei nostri mari, quale ad esempio, il pesce azzurro. E a tal fine è necessario fare cambiare la domanda del consumatore italiano — un cattivo consumatore, secondo Bombace — sia in senso qualitativo che in senso quantitativo.

«Nel settore della pesca — ha detto Bombace — il nodo fondamentale da sciogliere è quello biologico, cioè a dire non bisogna potere catturare più di quello che è il recupero biologico delle risorse stesse. È necessario, quindi, dare alla domanda, non quello che essa chiede, ma quanto il mare produce e soprattutto ciò che produce in abbondanza. Ma una politica della pesca significa anche programmare non solo i prelievi, ma anche la distribuzione e la trasformazione dei prodotti ittici. A tal fine — ha precisato Bombace — bisogna anche far crescere le strutture che operano nel settore, sia quelle statali, sia quelle associative, sia quelle di ricerca. La ricerca stessa non può incidere adeguatamente se la pesca non è organizzata. È necessario, quindi — ha concluso Bombace —, che crescano in parallelo le strutture organizzative e quelle mercantili».

Il prof. Giuseppe Colombo, direttore dell'istituto di zoologia e biologia generale all'università di Ferrara, ha esposto, subito dopo l'intervento di Bombace, una relazione molto tecnica e scientifica sui problemi pratici della maricoltura, corredandola di diapositive esplicative sul sistema completo di maricoltura, sulle entrate, le uscite ed i costi del blocco di produzione, nonché sulle catene di produzione.

Dopo queste due relazioni e un breve dibattito, che è stato caratterizzato dagli interventi dell'architetto Giuseppe D'Angelo, dal prof.

Giaccone e da un intervento di un pescatore trapanese, che ha esposto le ansie di chi vive nel mare, dinanzi a certi metodi e soluzioni che sempre di più contribuiscono alla crisi della nostra mariniera, i lavori sono stati rimandati al pomeriggio.

Nella seduta pomeridiana dell'1 aprile si sono registrate numerose relazioni.

«Promozione ambientale delle lagune e delle acque costiere e istituzioni di centri inter-universitari di biologia marina» è stato il tema della relazione del prof. Giuseppe Cognetti. «Prima di utilizzare una qualsiasi area per determinate attività umane — ha detto il prof. Cognetti —, e nel nostro caso un ambiente salmastro ai fini dell'acquacoltura, è necessario programmare delle modalità di intervento attraverso una pratica applicazione dell'ecologia.

È necessario, cioè, secondo Cognetti, stabilire quale è la situazione ecologica generale (chimico-fisico delle acque, circolazione, produttività primaria), l'importanza naturalistica (biocenosi bentoniche e planctoniche) e quella della produttività ittica. Sulla base dei risultati di queste ricerche si potrà intervenire ai fini di una efficace protezione del biotopo e di un suo eventuale risanamento, integrando così gli interessi protezionistici con quelli della pesca e di un certo tipo di turismo. Il prof. Cognetti ha portato l'esempio della laguna di Orbetello che è stata studiata recentemente sulla base di questi criteri, anche per realizzare in questo biotopo, relitto di quelli che furono gli ambienti lagunari della Maremma, un centro attivo di educazione naturalistica e al tempo stesso di pesca. Il prof. Cognetti ha concluso rilevando che lo studio ecologico preliminare deve essere eseguito anche per la costituzione dei parchi marini, aggiungendo, infine, che per una loro corretta utilizzazione si rende necessario (ai fini scientifici, culturali e perfezionistici) la presenza di un centro di biologia marina in Trapani.

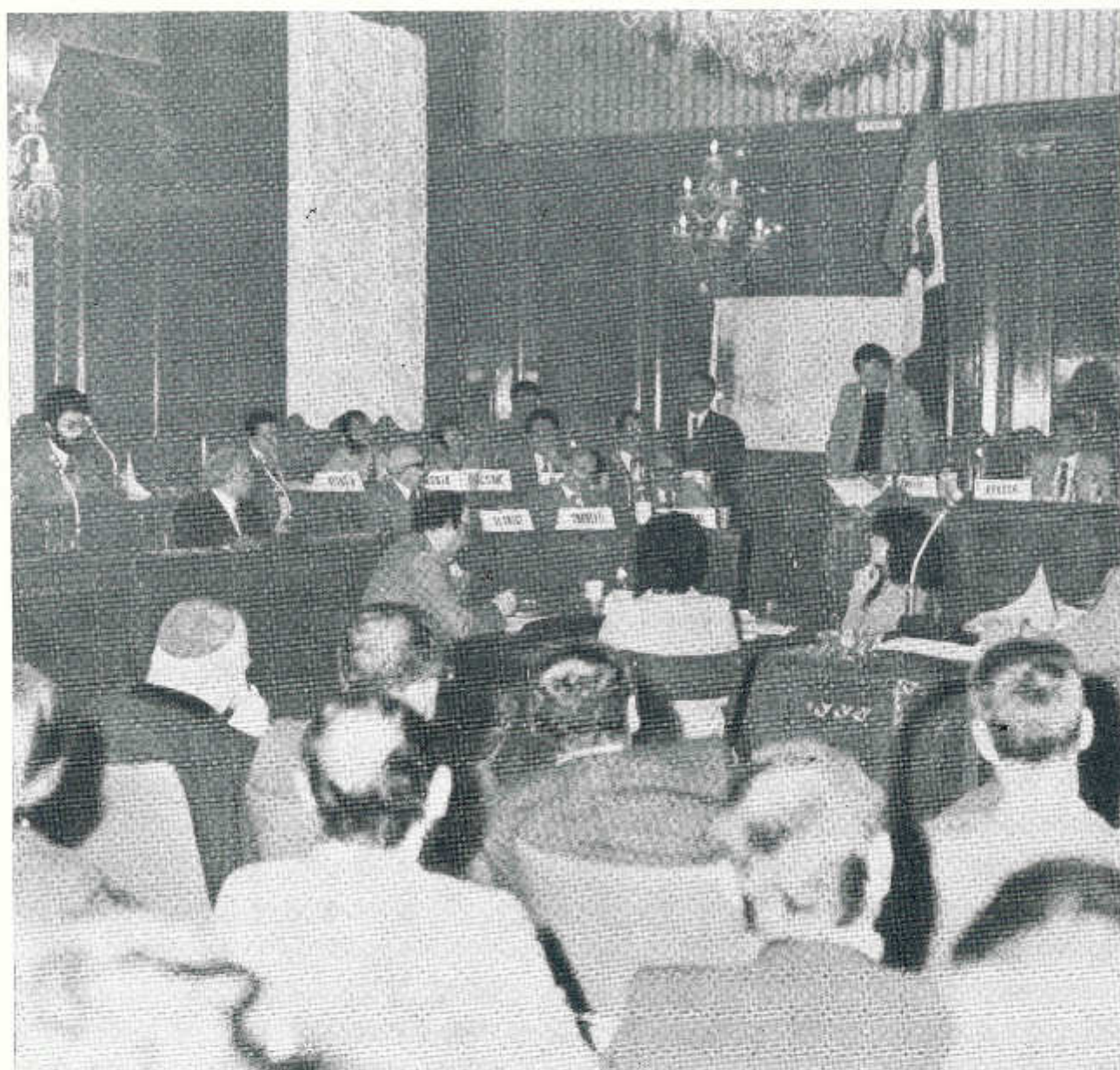
Il prof. Sebastiano Genovese, direttore dell'istituto di idrobiologia e piscicoltura dell'università di Mes-

sina, nella relazione «Interventi dell'uomo per l'incremento della produttività marina», ha detto che «in un futuro, ormai non molto lontano, l'uomo dovrà rivolgersi sempre più al mare per soddisfare le sue pressanti esigenze alimentari». «Cultiver l'ocean» non sarà più l'utopistica aspirazione di un audace ricercatore, ma tenderà a diventare una realtà operativa. Una vera maricoltura si affiancherà alla più progredita acquacoltura, cioè all'insieme delle tecniche che consentono di allevare organismi acquatici in ambienti controllati, e fornirà all'uomo

un cibo che la moderna tecnologia potrà rendere ancora più appetibile di quanto non siano adesso alcuni prodotti o derivati, ricchi di contenuto proteico, ma che vengono sdegnosamente rifiutati dall'uomo dell'era dei consumi. In altri termini sarà mutato il millenario rapporto che esiste, ai fini produttivistici, fra l'uomo ed il mare; rapporto che si estrinseca oggi attraverso la pesca con un mero atto di raccolta e, a volte, di predazione da parte dell'uomo nei riguardi degli organismi marini. «Su questa via di progresso — ha detto Genovese, avviandosi

verso la fine del suo intervento — siamo forse più avanti di quanto non possa sembrare. È già in atto infatti tutta una serie di interventi che dimostrano le reali capacità operative dell'uomo in questo settore. Mi riferisco ai parchi marini, alle aree di ripopolamento, alle zone di tutela biologica e a tutto quel complesso di attività che costituiscono l'acquacoltura e la maricoltura in particolare».

Nel dibattito che è seguito, il prof. Giuseppe Colombo, riprendendo la parola, ha rilevato che la maricoltura e l'acquacoltura, in ge-



Un'altra panoramica della sala del consiglio del Palazzo della Provincia durante i lavori del Convegno di Biologia marina. Il coordinatore del convegno, prof. Vincenzo D'Amelio, legge la sua prolusione

nerale, rappresentano negli ambienti acquatici l'equivalente dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali negli ambienti terrestri. «La maricoltura — ha rilevato — si è sviluppata e si svilupperà ovviamente nei paesi con condizioni ambientali favorevoli e in cui la richiesta di prodotti ittici è alta e la pesca non riesce a soddisfare. Il progresso scientifico e lo sviluppo tecnologico permettono attualmente di attuare forme di acquacoltura che si può paragonare alla zootecnia industriale. Tuttavia — ha concluso Colombo — lo sviluppo dei vari tipi di acquacoltura si possono sviluppare sotto la spinta delle richieste del mercato e, di conseguenza, appare importante che la conservazio-

ne e la distribuzione dei prodotti ittici vada considerata come una parte dell'acquacoltura stessa».

Secondo il prof. Colombo, le aziende di acquacoltura devono essere vantaggiose da un punto di vista economico e, quindi, è importante potere valutare tutti i costi che incidono in tutte le fasi successive di produzione fino alla distribuzione.

Nella seconda giornata dei lavori, il prof. Costanzo De Angelis, direttore del centro ittiogenico di Brescia, nella sua relazione «pesca ed acquacoltura in Italia», ha parlato delle ragioni principali del sovrasfruttamento delle aree nei riguardi della pesca, sovrasfruttamento che riguarda non solo il mediterraneo, ma il mare in genere. Ha aggiunto

che l'acquacoltura in Italia si basa sulle ricerche dei singoli, istituti di stato ed aziende private, che sembrano ancora oggi sufficientemente pianificate a livello nazionale. Ha dato, di conseguenza, uno schema di progetto di studio socio-economico e scientifico e sulla sua articolazione. Ha concluso dicendo che «l'acquacoltura si può sviluppare a tipo estensivo ed intensivo, ma che in Italia, date le difficoltà attualmente non ancora superate, si può pensare ad uno sviluppo della riproduzione e primo allevamento di specie che dovrebbero servire al ripopolamento delle valli e stagni costieri da pesca. Sempre da De Angelis è stato brevemente illustrato lo stato di sviluppo pratico ed alcuni



Il Presidente della Provincia di Trapani avv. Rosario Ballatore parla ai convegnisti. Gli sono accanto al banco della presidenza i professori Giovanni Bombace e Vincenzo D'Amelio

problemi inerenti l'acquacoltura nel nostro Paese.

È stata poi la volta del prof. Francesco Li Greci, ricercatore del centro pesca dell'ESPI con la relazione «prospettive di sviluppo economico e produttivo delle acquaculture in Italia». L'oratore si è largamente soffermato sull'impianto ittogenico di Pollestrina, considerandolo il fulcro per l'acquacoltura padana e di importanza strategica per lo sviluppo di queste aree. Ha fatto notare come una azienda collegata alla Sopal, la Sapsa, presso Calvisano Brescia abbia ottenuto una felice simbiosi fra acquacoltura, industria e agricoltura, non soltanto come coesistenza, ma come rendimento produttivo di quello primario. A proposito ancora delle attività Sopal ha messo in evidenza i maggiori costi di gestione degli allevamenti rispetto a quelli meridionali a causa delle basse temperature invernali e che, malgrado ciò, la Sopal ha un bilancio attivo. «La Sicilia — ha detto Li Greci — che tra le varie regioni italiane resta la più vocata per l'acquacoltura, soprattutto costiera e marina, è completamente sprovvista di quella struttura di base, cioè a dire i laboratori ittogenivi polivalenti, quelle strutture

che noi riteniamo possano contribuire più efficacemente per sviluppare una sua propria acquacoltura. Le poche iniziative in materia — ha concluso Li Greci — sono state fin'oggi piuttosto artigianali e carenti di supporto scientifico e tecnologico senza una specifica legge di piano programmato».

Il sen. Giovanni Giudice, direttore dell'istituto di anatomia comparata dell'università di Palermo, ha sottolineato, nel suo intervento, come da tutti i relatori che lo hanno preceduto sia emersa la necessità di condurre degli studi che consentano la corretta ubicazione degli impianti di acquacoltura, la soluzione dei problemi connessi a tutte e tre le fasi della sua realizzazione, inclusa la commercializzazione, e la soluzione dei diversi problemi della pesca. In aggiunta a ciò si è infatti mostrato come la corretta ubicazione degli impianti di acquacoltura sia necessaria al loro successo e possa anche (si vedano colture di alghe appropriate e di mitili) contribuire attivamente al disinquinamento.

«Una breve relazione sui problemi dell'inquinamento — ha detto il prof. Giudice — in Sicilia evidenzia che l'inquinamento industriale è ri-

stretto solo a zone limitate, segnatamente Priolo, Melilli, Augusta, nelle quali però la natura è la concentrazione delle industrie. Il grosso problema dell'inquinamento in Sicilia è quello generato dagli insediamenti urbani, i quali sono tutti privi di adeguati impianti di depurazione e scarico».

Il prof. Giudice ha anche discusso alcuni aspetti della legislazione nazionale, rilevando la carenza di finanziamento per l'attuazione della 319 ed il fatto che questa non preveda lo studio dell'ambiente, ma solo delle immissioni. «La legislazione regionale del giugno 1977 è adeguata — ha precisato Giudice —, ma bisogna adesso curare che essa sia veramente applicata e per questo occorre l'impegno di tutti ed il potenziamento delle strutture periferiche con la valorizzazione dei giovani laureati, anche attraverso l'utilizzazione della legge per l'occupazione giovanile e la legge per il mezzogiorno. In questo quadro la creazione di un centro di biologia marina a Trapani e di una sezione staccata del centro della pesca C.N.R. di Ancona a Mazara del Vallo appaiono iniziative di notevole importanza per l'economia e, una volta



La sala durante i lavori del Convegno di biologia marina

tanto, anche per l'ecologia regionale».

Nella relazione del prof. Gianluigi Alessio, «riproduzione artificiale e allevamento di specie marine di elevato interesse economico: problemi aperti e prospettive future», è stato rilevato che in seguito alla progressiva diminuzione della rimonta naturale di novellame di specie eurialine, collateralmente all'impossibilità di approvvigionamento presso i pescatori specializzati, è stato necessario negli ultimi tempi sviluppare ricerche scientifiche per la messa a punto di tecniche di riproduzione artificiale e di allevamento delle fasi giovanili di specie ittiche marine. È stato anche detto che l'impiego di tale produzione si inquadra da un lato nel generale problema di individuazione e di sfruttamento di nuove fonti proteiche ad alto valore alimentare, d'altro lato nello sforzo di potenziamento della produttività naturale di lagune, stagni costieri, bacini salati, parchi marini, mediante valide opere di ripopolamento e di allevamento controllato.

«La sperimentazione — ha detto Alessio — si è approntata su molte specie, fra cui, di particolare rilevanza, sono da ricordare la spigola, l'orata, i mugilidi, i soleidi, l'anguilla etc.».

«Sono pertanto state individuate — ha continuato Alessio — metodiche particolari per l'induzione della maturità sessuale in condizioni di cattività, e progressivamente sono stati affrontati e risolti gran parte dei problemi inerenti la fecondazione, l'incubazione e la schiusa delle uova ottenute. L'allevamento delle larve e degli avannotti, su scala industriale, ha imposto soluzioni tecniche particolari per la produzione di quantità massime di fito e zooplankton, da impiegarsi per l'alimentazione degli stadi iniziali di sviluppo».

Il prof. Alessio ha concluso aggiungendo che studi particolari hanno inoltre riguardato problemi di patologia, fisiologia, ecologia, etologia, mangimica, impiantistica etc., rilevando però che «allo stato attuale delle ricerche permangono anco-

ra punti oscuri e fattori limitati, in attesa di adeguato supporto scientifico e di approfondimento, per una concreta ed economica estensione a livello commerciale dei risultati conseguiti».

È stata poi la volta del professor Giuseppe Giaccone, dell'università di Palermo, con la relazione sugli «effetti dell'inquinamento e sfruttamento delle acque costiere». Il prof. Giaccone ha rilevato che in accordo con la legge pesca (n. 963 del 15.7.1965) si può dare una definizione su basi scientifiche dell'inquinamento, considerando sostanze inquinanti quelle che costituiscono un diretto nocumento per la fauna ittica o che determinano alterazioni chimiche e fisiche dell'ambiente, tali da influenzare sfavorevolmente la vita degli organismi acquatici. La recente legge sull'inquinamento (legge Merli, n. 319 del 10.5.1976) ha fatto fare un notevole passo indietro sia dal punto di vista dottrinale che da quello operativo per quanto concerne i problemi connessi con il trattamento e lo smaltimento delle



L'Assessore comunale dott. Salvatore Nicotra, il Vice Presidente del Kiwanis Club dott. Nino D'Aleo, il Direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Modena prof. Giuseppe Cognetti, il Direttore regionale ai beni culturali e alla pubblica istruzione dott. Alberto Bombace, il Presidente della Libera università di Trapani dott. Giuseppe Garraffa, ed in seconda fila, il Direttore della Camera di Commercio dott. Italo Barraco e l'avv. Paolo Camassa colti dall'obiettivo mentre seguono i lavori del Convegno

acque reflue urbane e industriali.

«La situazione dell'inquinamento industriale nel trapanese — ha detto Giaccone — è legata soprattutto alla lavorazione del marmo. I marmifici inquinano gravemente gli ambienti costieri, causando danni sulle biocerosi bentoniche e sulla fauna ittica ad esse associata. Per cui si è dimostrato la necessità di realizzare impianti centralizzati di trattamenti meccanici delle acque reflue delle segherie e del loro smaltimento al largo e in luoghi opportunamente idonei. Gli scarti invece devono essere allontanati dalla zona costiera.

Gli scarichi, poi, vanno chiusi periodicamente, in funzione del rendimento delle tonnarie. Un altro problema è quello relativo all'inquinamento di origine fognante e, poi, un trattamento di depurazione da studiare per favorire il riciclaggio del materiale organico ai fini dell'incremento delle risorse biologiche in mare e dell'acquacoltura nelle saline». A tale proposito è stato anche ricordato che un esperimento di acquacoltura nelle saline di Nubia si sta realizzando con fondi del C.N.R., della Regione e della Provincia.

Il prof. Giaccone ha detto che «in queste saline da due anni si sta provando ad impiantare una coltivazione di alghe rosse (*gracilaria verucosa*) per l'estrazione di agar, un ficorolloide pregiato di largo uso industriale e con una grande richiesta di mercato. Si sta, inoltre, realizzando un opportuno ricambio dell'acqua delle saline e un arricchimento in materiale nutritivo, derivando un canale che convoglia le acque reflue di Paceco. Questo sistema di acquacoltura algale, unita alla piscicoltura — ha concluso Giaccone — può risultare una scelta



Il prof. Giovanni Bombace, Direttore del Centro pesca del Centro Nazionale Ricerche mentre pronunzia la sua interessante relazione al convegno

razionale, alternativa alla utilizzazione delle saline e può risolvere brillantemente la depurazione delle acque reflue urbane mediante un riciclaggio dei nutrienti».

Con la relazione del prof. Giaccone i lavori del convegno si sono praticamente conclusi. Il confronto fra le singole e specifiche competenze del settore — come si è visto dai resoconti delle relazioni — non hanno fatto registrare discordanze, non diciamo macroscopiche, ma appena appena accennate. Tutti, praticamente, ed è stato, diciamo, il denominatore comune del convegno, hanno rilevato la necessità dell'istituzione dei parchi marini, della lotta all'inquinamento, a una sana e proficua politica della pesca e, in conclusione, alla necessità improrogabile dell'istituzione di un centro di bio-

logia marina nel trapanese, in considerazione della alta vocazione che in tale settore la stessa provincia di Trapani possiede. I convegnisti, quindi, non hanno faticato eccessivamente nel redigere un ordine del giorno, a chiusura dei lavori, che hanno preferito allegare agli atti e affidare alla stampa, sotto la dicitura di «raccomandazione scientifica». Lo riportiamo integralmente:

«I partecipanti al convegno di biologia marina, tenutosi a Trapani nei giorni 1 e 2 aprile 1978, a conclusione dei lavori, richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica, degli enti locali, degli organi regionali e nazionali, sulla necessità, ormai indilazionabile, di operare una inversione di marcia nell'uso irrazionale del territorio. Il ricorso al mare deve essere visto in funzione dell'intimo

rapporto con la terra emersa, nel suo indiscusso ruolo sociale e culturale, nelle possibilità che offre per alleviare una grave situazione economica che investe tutta la nazione. Alcune decisioni assunte in passato, ed ancora operanti, hanno di fatto privato il nostro Paese di un patrimonio inestimabile costituito dalle cosiddette zone «umide». La loro integrale trasformazione, spacciata alle volte come indispensabile e utile opera di bonifica, simula in effetti l'incapacità di programmare serie opere di risanamento a scarsa turbativa ambientale. A tale proposito i convegnisti ricordano che il danno non è quantificabile solo a livello di incidenza paesaggistica e naturalistica (che è già tanto!), ma spesso anche a quello della modificazione climatica con danno per tut-



La Civica Amministrazione trapanese ha ricevuto i convegnisti nella sala del Palazzo di Città la sera del 31 marzo. Nella foto: il Sindaco, dott. Natale Tartamella, rivolge ai convegnisti il saluto di Trapani

to il territorio circostante. Chiedono, pertanto, che in tempi brevi si affronti una seria indagine scientifica per valutare l'attuale situazione sotto ogni possibile aspetto per giungere a soluzioni adeguate. Fra l'altro, non si deve escludere il ripristino di certi ambienti alle condizioni originali certamente meglio inseribili nell'attuale complesso produttivo ai fini di una loro utilizzazione più produttiva. Si ribadisce, infine, la necessità di affrontare il grave problema degli inquinamenti nel quadro di una utilizzazione razionale del territorio».

Anche il Centro studi Benedetto Croce, promotore del convegno, alla fine dei lavori del convegno stesso,

ha allegato agli atti un suo documento finale. In esso si dice che «il Centro studi Benedetto Croce ha promosso questo convegno con la finalità di sensibilizzare la comunità e le amministrazioni pubbliche ai problemi di biologia marina nei suoi aspetti scientifici e applicativi quali la pesca, l'acquacoltura e l'inquinamento. Durante la prosecuzione dei lavori sono emersi nel contesto di aspetti scientifici di carattere più generale, relativi alla Nazione, quelli della nostra Regione e in particolare quelli legati ad una zona caratterizzata da chiare vocazioni marinare e della presenza di zone costiere e di saline suscettibili di utilizzazione nel settore dell'ac-

quacoltura. I problemi connessi a questa attività richiedono lo sviluppo coordinato di tecnologie non disgiunte da costante attività scientifica che ne costituisce l'indispensabile supporto. I convegnisti, pertanto, alla fine dei lavori auspicano che questa esigenza possa essere soddisfatta con la creazione di un centro di biologia marina, acquacoltura e pesca».

L'invito dei convegnisti, racchiuso nella raccomandazione scientifica, ad istituire un centro di biologia marina nel capoluogo è stato, infine, raccolto dal Comune di Trapani, dal Centro studi Benedetto Croce, dalla Camera di Commercio e dal Consorzio per la libera università di



Il Kiwanis Club di Trapani ha voluto tra i suoi ospiti d'onore i partecipanti al Convegno di Biologia marina realizzato dal Centro studi «Benedetto Croce». Durante la riunione conviviale il prof. Luigi Pagliaro, ordinario di patologia medica nell'Università di Palermo ha tenuto una assai brillante e garbatamente polemica conferenza sul tema «L'efficacia dei trattamenti, prove scientifiche e atti di fede». Nella foto, da sinistra: il Prefetto di Trapani dott. Vincenzo Guarrella, la signora Braschi, il prof. Luigi Pagliaro, il Presidente del Kiwanis dott. Francesco Braschi durante l'intervento del primario del reparto analisi dell'Ospedale di Trapani dott. Gangemi

Trapani. Infatti questi quattro enti hanno deciso di costituire un centro di biologia marina, dandone comunicazione subito dopo la chiusura dei lavori del convegno e immediatamente dopo la lettura della «raccomandazione scientifica».

Questi i fini che il centro di biologia marina dovrà avere:

1) promuovere lo studio e la ricerca per la protezione delle risorse biologiche; le ricerche di biologia marina applicata alla pesca con particolare riguardo allo sviluppo e al sostegno tecnico della acquacoltura e della maricoltura; la conoscenza della flora e della fauna marina; lo sviluppo della produzione ittica; l'industria della pesca; l'utilizzazione anche commerciale dei prodotti e dei sottoprodotti della pesca e di tutte le risorse biologiche delle acque marine; lo studio e il controllo degli inquinamenti del mare e delle zone costiere;

2) diffondere i risultati degli studi e delle ricerche di utilità economica e sociale, attinenti allo scopo;

3) promuovere e svolgere corsi didattici anche a livello universitario;

4) organizzare corsi di addestramento professionale sui mezzi di pesca, sul trattamento e sulla conservazione del pescato a bordo e sulla trasformazione dei prodotti della pesca.

Per il comune di Trapani ha firmato l'assessore Placido Benzi; per il Centro studi Benedetto Croce, il dott. Francesco Braschi; per la Camera di Commercio, il dott. Italo Barraco e per il Consorzio della Libera università il dott. Giuseppe Garraffa.

Fin qui la cronaca di un convegno, che stando ai primi risultati ha gettato le premesse per la concretizzazione di un programma, la cui esigenza è stata da tempo avvertita a livello nazionale, senza che sia mai riuscita a tradursi in provvedimenti operativi. Sarebbe superfluo aggiungere — ma spesso il superfluo in quanto scontato non si prende mai in seria considerazione — che una politica sbagliata portata avanti in tutti questi anni, per l'aumento dell'inquinamento, per i bassi redditi ulteriormente falciati dall'aumento del gasolio, dei cavi, dei cordami, nella categoria dei pescatori si è sviluppato un esodo massiccio ed un processo di senilizzazione; scarseggia, oggi, anche la manodopera dipendente, insufficientemente qualificata, raccogliatrice, che considera l'attività della pesca come un'attività stagionale e di rifugio temporaneo dalla disoccupazione. Fare una politica della pesca, invece, non è fare assistenza; al contrario significa promuovere e inco-

raggiare una politica produttiva. Gli stessi pescatori non accettano più di essere considerati alla stregua di questuanti, ma rivendicano di divenire soggetti di una politica d'incentivazione produttiva e imprenditoriale.

Anni addietro, lo stesso prof. Giovanni Bombace, alla conferenza nazionale della pesca, aveva rilevato che «la pesca ha bisogno di specialisti di grande livello, ma specialisti che lavorino a stretto contatto di gomito, specialisti che non perdano la visione globale delle interazioni, dei rapporti che si instaurano tra un aspetto e l'altro del settore. Una scienza della pesca, così intesa, è quindi la risultante di uno sforzo di coscienza e di approfondimento collegiali, in cui accanto al biologo operi un esperto di statistica, accanto all'esperto di dinamica di popolazioni operi il tecnologo e, unitamente ad essi, l'amministratore, l'economista, il politico in una superiore istanza di mediazione e di coordinamento. Questa è anche la ragione per cui un istituto di scienza della pesca potrà dirsi completo, quando nel suo seno potrà esprimere competenze e ricerche, tendenti a conoscere la problematica dei diversi aspetti e livelli e a fornire indicazioni consapevoli».

SALVATORE GIRGENTI

Erice: Il Tempio di Venere

«Erice, col suo tempio sito su di una vetta da cui domina ampio spazio di terra e di mare, ha ricordi di ogni epoca, da Dedalo ad Erice, da Enea a Dorico, da Cartagine a Roma».

Con queste parole lo storico Eugenio Manni, oltre a sottolineare la continuità storica del culto di quella divinità indigena adorata da Sicani ed Elimi ed identificabile nella fenicia Astarte, nella greca Afrodite, nella romana Venere, vuol far rilevare l'importanza di quel «tempio», celeberrimo nell'antichità e considerato il più famoso di tutta l'isola, la cui fama valicò i secoli, ma di cui purtroppo non restano tracce.

L'origine del primitivo luogo di culto si perde nella leggenda e nel mito, ed anche le fonti letterarie non ci danno notizie certe su esso. Per Diodoro Siculo fu innalzato dall'eroe Erice, figlio di Afrodite e del Re Bute, alla Dea sua madre, e realizzato da Dedalo con tecnica poderosa e rozza. Secondo quanto narra Dionigi di Alicarnasso, fu Enea colui che ne istituì sul monte Erice il culto.

Dall'esame di alcune monete antiche recanti l'effigie di una donna nell'atto di sacrificare dinanzi ad un altare, ed altre rappresentanti una dea seduta vicino ad un albero, siamo indotti a pensare che il primitivo culto sicano si svolgesse all'aperto dentro un sacro recinto all'interno del quale era collocato un altare. Avvalorata questa tesi una notizia fornitaci dallo storico Eliano, secondo cui nel tempio esisteva un altare, dal quale la Dea cancellava con la rugiada mattutina le tracce dell'olocausto fatto la sera precedente.

Questo rito che trova riscontro in un antico culto mediterraneo, favorisce un palese richiamo ad alcuni santuari all'aperto di città egee, il cui culto si svolgeva appunto all'esterno in un sacro recinto.

Il culto sull'ara scoperta richiama

anche all'elima Segesta, dove sorse il più celebre tempio dorico di tutto il bacino del Mediterraneo, che, per la mancanza del tetto e della cella, è stato per lungo tempo ritenuto un tempio incompiuto. Ma gli studiosi moderni sono concordi nel ritenere che il tetto e la cella, a Segesta, manchino di proposito, e che si tratti di un esempio di edificio di culto, pseudo-templare, dove le colonne avevano la funzione di recingere l'area sacra scoperta in cui si celebravano i riti.

Si deve credere che anche a Segesta come ad Erice, la dea, che con l'Ericina aveva affinità se non proprio identità, cancellasse con la rugiada le tracce del sacrificio.

I Punici, successori dei Sicani nel culto del tempio di Erice, secondo Diodoro, accettarono il costume indigeno religioso dell'ara scoperta, che tra l'altro era una consuetudine della loro religione e riconobbero, nella dea del sacro monte, la loro Astarte.

Necessità di rito e di vita religiosa rivelarono però l'esigenza di realizzare intorno all'altare altre costruzioni adibite a scopi sia sacri che profani.

Un'iscrizione monumentale punica, rinvenuta nell'area del santuario, oggi purtroppo perduta, ma tramandata da una pessima copia manoscritta del Cordici, dedicata all'Astarte del Monte Erice, è una preziosa testimonianza dell'importanza del santuario, certamente il maggiore centro religioso dell'eparchia cartaginese in Sicilia. La lettura è dubbia a causa delle numerose lacune, ma restano i nomi dei suffeti cartaginesi, al tempo dei quali avvenne la dedica della cella, per cui è certamente sicuro che l'iscrizione si ponga nell'età ellenistica e che nel santuario vi fosse una cella.

In età punica il tempio ericino era collegato col tempio di Astarte di Sicca Veneria in Africa da un vo-

lo di colombe; dalla colombaia di Erice partivano le colombe sacre alla dea dirette alla costa settentrionale dell'Africa, da dove ritornavano nove giorni dopo.

Secondo la tradizione, Sicca Veneria era stata fondata da siciliani — forse trasferiti in Africa al seguito dei Cartaginesi — tramite i quali il culto della dea Ericina era giunto colà.

Del Santuario di Astarte sulla costa dell'Africa, abbiamo soltanto il ricordo lasciatici dalle fonti, che pure ci parlano di un tempio della dea Ericina in Arcadia, a Psophis, il culto della quale era stato introdotto da mercenari arcadi che avevano militato in Sicilia nel V secolo. Una epigrafe punica attesta il culto dell'Ericina anche in Sardegna.

A Locri Epizeferi e a Corinto, appunto sull'Acrocorinto, sorgevano templi che per posizione e carattere religioso possono essere messi in rapporto col santuario di Erice.

Che il tempio ericino fosse ubicato sulla spianata del monte, verso l'estrema punta Nord-Est, dove sorge un piccolo acrocoro, circondato da altissimi strapiombi e da balze rocciose — oggi sede del castello normanno — risulta chiaramente, oltre che dalle testimonianze lasciateci da Polibio e da Diodoro, anche da alcune monete di Considio Noniano (60-50 a.C.), interessanti documenti iconografici, dove viene rappresentato un piccolo tempio posto su una cima rocciosa, cinta da mura, tra le quali si apre una porta.

In una così piccola rappresentazione resa convenzionalmente e schematicamente sarebbe fuor di luogo ricercare una perfetta rispondenza con la realtà: tuttavia, grazie a queste monete possiamo riconoscere lo esatto sito del tempio sul punto più alto del monte, e stabilire che esso necessariamente doveva essere ubicato sul piccolo acrocoro che era separato dalla città da un profondo

vallone, parzialmente colmato in epoca recente.

In questa zona, nel Luglio del 1930, fu intrapresa da Pirro Marconi, una campagna di scavo, durata fino alla fine del settembre dello stesso anno. Nell'estate dell'anno successivo, l'Amministrazione comunale di Erice, per interessamento del locale Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi, avv. Gaetano Messina, ed in collaborazione col Ministero dell'Educazione Nazionale, destinò una cospicua somma per il proseguimento della campagna di scavo. I lavori, condotti da Giuseppe Cultrera, con l'assistenza di Ignazio Messina, che ebbe l'incarico di eseguire oltre la pianta generale, anche disegni e fotografie sia di quanto esisteva sia di quanto in seguito sarebbe stato rinvenuto, durarono fino all'ottobre del 1931. Questi scavi, anche se hanno restituito solo qualche sporadico frammento architettonico in marmo, hanno tuttavia rivelato tracce di mura e d'ambienti.

Intorno alla terrazza, tra le opere medievali, sono stati rinvenuti, sparsi un po' ovunque, muraglioni di antica struttura, che dovevano servire di sostegno all'opera di terrazzamento del santuario, fatta per allargare la superficie e che secondo la tradizione classica e le testimonianze di Diodoro, sarebbero opera del mitico Dedalo.

La tecnica di queste mura, poderosa, rozza e di varia natura, è molto simile a quella delle cosiddette «mura ciclopiche», comprese tra porta Trapani e porta Spada, in cui sono tra l'altro incise, in alcuni blocchi, delle lettere fenicie, forse lasciate dagli scalpellini.

Su questa ampia terrazza è oggi visibile, verso l'estremità orientale, scavato nella roccia, il cosiddetto «Pozzo di Venere»: una grande fossa a forma di campana con bocca amplissima; altre due cavità dello stesso genere, sono alla estremità opposta.

Sulla destinazione di esso sono state fatte le ipotesi più svariate: il mito popolare vuole che qui la dea prendesse il suo bagno quotidiano; gli studiosi si dibattono per stabilire se avesse, insieme con le altre due cavità, funzione di cisterna, di gra-

naio, o di «favisa», fossa cioè adibita alla raccolta dei resti di sacrifici in onore della dea, vecchi ex voto, frammenti architettonici staccatisi dal tempio, o cocci di vasi sacrificali.

L'ipotesi che questi pozzi potessero avere la funzione di granai trova riscontro nella presenza di una notevole quantità di fosse analoghe nei dintorni di Agrigento, nella zona della Rupe Atenea; a Palermo, nella Villa Bonanno presso l'edificio romano con mosaico; a Siracusa, nelle Catacombe di San Giovanni, utilizzate dai Cristiani per l'escavazione delle gallerie sotterranee.

Il sistema di conservare il grano in fosse scavate nel terreno, era in largo uso fino a poco tempo fa, e sussiste nei piccoli centri, nelle zone di Gela e di Licata, ed è probabile che sia la persistenza di un uso antico.

I resti di rivestimento in coccio, riscontrabili nelle fosse del «temenos» ericino e soprattutto nel «pozzo di Venere», dimostrano che in qualche periodo abbiano avuto la funzione di cisterne; il che è credibile pensare che sia avvenuto in età normanna, quando le strutture del castello ricoprirono gli avanzi precedenti, utilizzando talvolta i blocchi squadrati o le colonne della preesistente costruzione.

I pochi ruderi di un edificio a due ali, raccordantesi ad un angolo acuto attorno al «pozzo di Venere», eseguiti quasi a secco con modesto pietrame, non bastano a definire la destinazione dell'ambiente, né ci forniscono dati sufficienti per la datazione, anche se molto verosimilmente sono di età punica.

Tuttavia tra questi resti sono stati ritrovati numerosi frammenti archeologici: rottami di vasellame di tipo subneolitico, un'ile testimonianza della presenza sicana sul monte, cocci di ceramica geometrica, corinzia ed attica, sia a figure nere che a figure rosse, anfore, monete, bronzi, mattoni, lucerne, tutti di età romana.

Sul lato Nord-Ovest vennero in luce le vestigia di ambienti termali di età romana, tra cui un «calidarium» e le due fosse scavate nella

roccia, di cui precedentemente si è parlato, probabilmente scavi per favise.

Il santuario della dea Afrodite, doveva sorgere, secondo l'opinione del Cultrera, sulla piattaforma che occupa il livello più alto di tutta la zona circostante; questa ipotesi si basa, oltre che sulla considerazione, secondo quanto è stato già detto, che il tempio occupava la più alta vetta del monte, anche sul fatto che, secondo la tradizione locale, in questo sito fu edificata in epoca medievale la Chiesa Cristiana della Madonna della Neve, il cui culto era molto simile a quello della dea Afrodite.

Sporadici frammenti architettonici, quasi tutti relativi al periodo romano, testimoniano l'esistenza di ambienti con colonne ed elementi decorativi dorici o dorizzanti tra cui un triglifo.

La possibilità di riconoscere in essi elementi del tempio è nulla, ed il proposito di poter tentare una pur vaga ricostruzione del santuario, con questi laceri avanzi è vano.

Circa il problema della pianta e dell'alzato del tempio eretto nel sacro «temenos» della vetta ericina, il Pace ed il Cultrera hanno avanzato due ipotesi rispettivamente diverse l'una dall'altra: il Cultrera ci propone un tempio tetrastilo, orientato da Nord-Est a Sud-Ovest, il Pace invece un edificio rotondo delle stesse dimensioni del tempio dedicato dai Romani alla Venere Ericina, a Roma, nei pressi di Porta Collina.

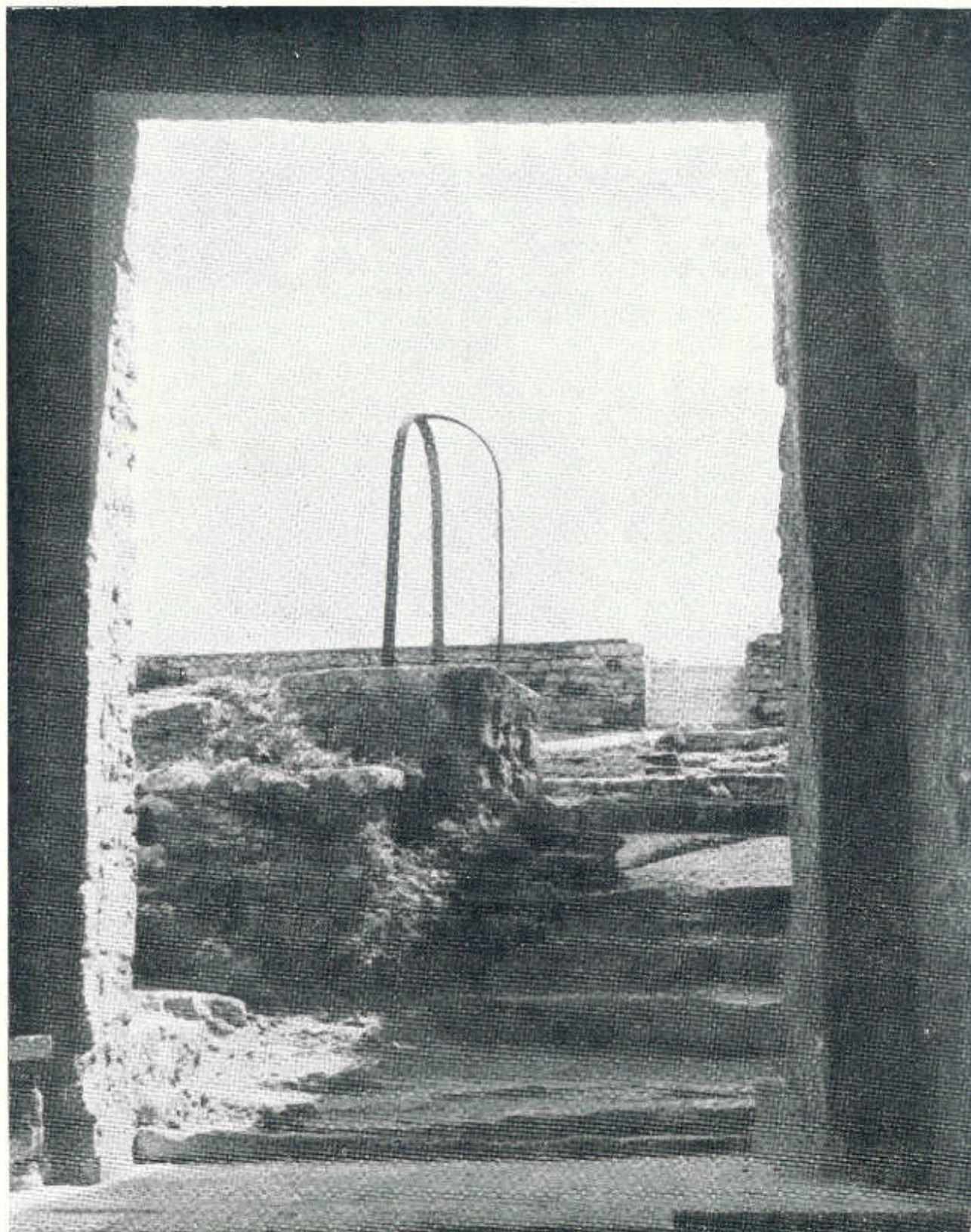
Sappiamo infatti dalle testimonianze di Livio, Svetonio e Varrone, che il dittatore Quinto Fabio Massimo avesse deliberato, per esaudire la volontà dei Libri Sibillini, la costruzione di un tempio a Roma, in onore della dea Ericina, dedicato da lui stesso, in qualità di duumviro nel 217 sul Campidoglio, alla *Venus Ericina*. Questo santuario, costruito nel recinto del tempio della dea Mens, dal quale era diviso da un argine, probabilmente era conosciuto in età imperiale col nome di *Aedes Capitolina Veneris*.

Notizie più ampie e testimonianze iconografiche abbiamo su un altro tempio romano iniziato nel 184

a.C. durante la guerra ligure, per volere del Console Lucio Porcio Licino, e da lui stesso consacrato nel 181 in qualità di duunviro nei pressi della Porta Collina, in quella zona

successivamente inclusa negli Orti Sallustiani da cui sembra che la Venere Ericina fosse stata popolarmente detta in età imperiale: Venus Hortorum Sallustianorum.

Certo è che, se i Romani avevano dedicato alla Venere Ericina due templi nella loro città, dovevano tenere in gran conto il culto della dea che abitava la vetta del monte: né



Il cosiddetto «pozzo di Venere»

d'altra parte volevano essere da meno dei Cartaginesi nel tributare onori all'*Ericina Ridens*, che per loro era la dea dell'amore, dotata di una personalità ben diversa da quella astratta della punica Astarte.

Fin dal 241 a.C., anno della conquista della Sicilia, i Romani avevano conosciuto la dea ed inviato sontuosi doni al santuario ericino; ma vollero onorarla ancor di più dedicandole due templi a Roma.

A questi templi romani, la dea Ericina deve parte della grande fama avuta nel mondo romano, fama di cui riflessi si hanno nella letteratura, sì che a lei si riferiscono poeti come Virgilio, Orazio e Catullo che la chiama: *Ericina Ridens*.

Un'epigrafe d'età repubblicana, recante il nome della dea, mostra il culto di Venere Ericina a Pozzuoli; altre iscrizioni sono state rinvenute a Potenza e ad Ercolano dove tra le altre si legge una dedica in lingua osca.

Verso la fine del XVIII secolo, al tempo dell'erudito Flaminio Vacca, i resti del santuario di Porta Collina furono identificati in alcuni ruderi rinvenuti in un possedimento del padre di questi, Gabriele. Nelle sue «Memorie», l'erudito romano menziona una «fabbrica di forma ovata con portico attorno, ornato di colonne gialle lunghe palmi diciotto, scannellate, con capitelli e basi corinzie... ed a ciascuna entrata... due colonne di alabastro orientale, con pavimento fatto di mischi e belli compartimenti». Sappiamo sempre dal Vacca che le colonne marmoree, ivi rinvenute, furono acquistate dal Cardinale di Montepulciano per la balaustra della sua cappella in San Pietro in Montorio, mentre quelle di alabastro, ridotte in lastre e spedite in dono al re del Portogallo, furono smarrite in mare durante il tragitto.

La descrizione del tempio romano è integrata da un interessante disegno di Pirro Ligorio, corrispondente alla descrizione del Vacca, ed illustrato da note del Panvinio.

Dal disegno e dagli elementi descrittivi, si ha un preciso documento della pianta e dei dati, che permettono di ricostruire l'alzato.

Constatato, pensa il Pace, che il tempio di Venere Ericina a Roma aveva una pianta circolare ed era periptero, e considerato, secondo quanto dice Strabone, che il tempio romano aveva la stessa forma di quello Ericino, nulla può essere più valido della planimetria del santuario romano, per darci un'idea del tempio di Erice.

«Il che è convalidato — dice ancora il Pace — dalle monete... della Gens Considia, nelle quali il tempio siciliano appare in forma di edificio rotondo con colonne, in piena corrispondenza con la costruzione degli Orti Sallustiani».

Ma forse, sono state proprio queste monete della Gens Considia il «pomo della discordia» tra il Pace ed il Cultrera, il quale ultimo afferma: «Le monete di Considio rappresentano un tempio tetrastilo. Se, come è probabile, nel numero delle colonne frontali la riproduzione è esatta, ciò esclude che il tempio fosse un periptero. Si tratterebbe quindi di un tempio soltanto prostilo (o anfiprostilo). Il superstite triglifo prova che il tempio era di ordine dorico (o dorizzante)».

Il Cultrera inoltre su questo dato tenta un ordinamento degli avanzi e una ipotesi sulle dimensioni (una larghezza di circa 11 o 12 metri e una lunghezza di circa 15 o 16 metri) in confronto col tempio dei Dioscuri di Agrigento.

Ci si chiede a questo punto, come mai il Pace vede nel tempio riprodotto sul rovescio delle monete della gens Considia un edificio a pianta centrale-periptero, ed il Cultrera vede un tempio prostilo a pianta rettangolare.

Bisogna innanzitutto rilevare che esistono due serie di monete fatte coniare nel 60 a.C.: una sul dritto mostra il volto del console Considio Noniano, l'altra, la testa di Venere Ericina ingioiellata. Sul verso entrambe raffigurano — come già detto, tramite una rappresentazione schematica e convenzionale, con la necessaria ingenuità prospettica — il santuario eretto su una rupe cinta da mura convergenti su una porta ad arco e terminanti con torri angolari. Però mentre nella prima serie



Moneta romana fatta coniare dal Console Considio Noniano in età repubblicana (60 a.C. circa): sul verso il tempio dedicato a Venere sulla vetta dell'Erice, sul dritto il profilo del Console

è chiaramente visibile che il tempio è a pianta circolare, a parte che dalla disposizione delle quattro colonne anche dall'architrave circolare e dalla copertura a cupola, nella seconda serie è rappresentato un edificio il cui prospetto, a prima vista, potrebbe sembrare quello di un tempio greco a pianta rettangolare con quattro colonne frontali, sorreggenti architrave e frontone. Ma dall'esame di un ingrandimento del calco delle monete di quest'ultima serie, conservato presso la mostra della Romanità, si può rilevare che l'edificio rappresentato, sia pure convenzionalmente e schematicamente, è un tempio rotondo. Evidentemente alla Gens Considia non interessava tanto rappresentare sulle proprie monete l'esatta forma del tempio, quanto il tempio stesso quale simbolo della grande venerazione che essi avevano per la *Ericina Ridens*.

Cade così la tesi del Cultrera e viene convalidata quella del Pace, conforme con quanto, secondo il passo di Strabone, i ruderi illustrati dal Vacca permettono di affermare.

Naturalmente la forma rotonda, tipicamente romana, è riferibile all'assetto che il tempio aveva nella tarda età, al tempo della Gens Considia (intorno al 60 a.C.) e ci fa pensare che a costruire questo tipo di edificio furono certamente i Romani, i quali ci hanno lasciato vari esemplari di questo genere, il più antico tra tutti, il tempio di Vesta a Roma, riferito al tempo del re Numa.

Nessuna traccia o notizia abbiamo sul santuario per il periodo che dall'epoca cartaginese va a quella

romana. E' facilmente desumibile che il primitivo tempio romano di Erice risalga al tempo della conquista romana della Sicilia e che in seguito abbia subito rifacimenti e restauri. Dell'età repubblicana restano soltanto alcune epigrafi dedicatorie a Venere Ericina, tra le quali va ricordata un'importante iscrizione recante una dedica alla dea, su frammento marmoreo, conservato nel Museo «Cordici» di Erice.

Già nella prima metà del I secolo d.C., il Santuario era in rovina, *vetustate conlapsum* come ricordano Tacito e Svetonio. Si deve a Tiberio, o più verosimilmente a Claudio la ricostruzione del tempio e la restituzione dell'area sacra al primitivo splendore.

Occupata Erice, i Normanni costruirono nel sito dove sorgevano le fabbriche del tempio pagano, una

chiesetta dedicata alla Madonna della Neve, unitamente a torri fortificate, utilizzando in parte materiale delle vecchie costruzioni.

E' interessante notare come in una ideale continuità nel culto della Vergine Cristiana, quello della dea elima giunga fino alle soglie del Rinascimento.

Nell'antico Santuario romano di Erice, celebrato da tanti scrittori e considerato per antichità e ricchezza il più famoso di tutta l'isola, si custodiva la statua della Venere Ericina, opera decantata dagli storici antichi per la magnifica bellezza, asportata a Roma forse da Verre o da Claudio Marcello, e di cui non si ha più notizia, come di diverse altre opere d'arte che dovettero essere sottratte all'antica città nelle vicissitudini che colpirono la sua storia. E resta poco meno che un'ipotesi

l'idea lanciata anni fa dal Petersen, secondo cui alcune famose sculture ritrovate negli Orti Sallustiani, possono essere state trasportate a Roma dal Santuario di Erice; e tra queste quell'antico capolavoro d'arte che è il trono Ludovisi, che addirittura sarebbe un elemento della statua della dea; permeato di gusto ionico, composto di tre lastre recanti a rilievo la nascita di Venere dal mare, una sposa avvolta nel mantello nell'atto di bruciare incenso e una flautista ignuda — evidenti allegorie queste ultime dell'Amore sacro e dell'Amore profano — il trono Ludovisi è generalmente riferito al periodo di fioritura artistica delle colonie greche in Sicilia e nell'Italia Meridionale, durante l'ultima fase dell'arcaismo.

Né possiamo a questo punto dimenticare, quale capolavoro d'arte,



Un aspetto del castello medioevale sorto sulle rovine del tempio di Venere Ericina

la preziosa effigie marmorea che tutti comunemente conosciamo come «la Venere Ericina» e che troviamo riprodotta su tutti i libri che parlano di Erice, su depliants e manifesti che ad Erice fanno riferimento; quella che forse per Erice può essere simbolo di bellezza e di arte. Nel Catalogo del materiale Archeologico

custodito nel Museo di Erice, nella parte riguardante la Scultura, al numero 4 si legge:

«Testa femminile in marmo alabastrino, con cattivi restauri in gesso sulla fronte, sul naso e sul mento. I capelli, con scrimatura centrale, sono percorsi da solchi ondulati e sono tenuti fermi da una tenia sul-

la fronte, mentre si raccolgono sulla nuca in un chignon che lascia parzialmente scoperte le orecchie, forate ai lobi.

Opera greca del IV secolo a.C. con riecheggiamenti scopadei e prassitelici.

Altezza centimetri 13, larghezza 83 millimetri».



Particolare del castello medioevale di Erice



Ruderi dell'area del Tempio di Venera. Nello sfondo le torri del Balio

Ogni commento a quest'opera ci sembra superfluo. Basta ammirarla nella vetrina del Museo di Erice, dove è custodita, per rilevarne l'alta bellezza e la nobile e raffinata fattura.

Se del santuario «che la rocca, munitissimo castello naturale, custo-

diva» e che «fu faro religioso, mecca di naviganti, vessillo di potenza, conteso ed onorato da tutte le popolazioni del Mediterraneo», il tempo o la mano dell'uomo «ha cancellato l'imponente costruzione, la rocca (stessa) proietterà ancora nel corso dei secoli il fascino di bellezza e

di potenza che sopravvive tuttavia alle vicende umane», ed Erice che la natura ha privilegiato di tanto splendore, saprà custodire certamente imperituri quei valori che arte, storia e religione hanno tramandato.

LINA NOVARA

BIBLIOGRAFIA

Adragna V.: *Il Castello di Erice* - in «Trapani» n. 2, febbraio 1961, p. 1 sgg.

Bisi A.M.: *Catalogo del materiale archeologico del Museo Civico A. Cordici di Erice* - in «Sicilia Archeologica» n. 8, anno secondo, dicembre 1969, p. 7 sgg.

Carvini V.: *Erice antica e moderna, sacra e profana* - manoscritto conservato nella biblioteca comunale di Erice (senza data).

Castrolovo G.: *Erice, oggi Monte S. Giuliano* - II, Palermo 1875.

Cohen H.: *Description générale des mammies re la République Romaine* - Parigi 1857.

Cultrera G.: *Il «temenos» di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931* - in «Notizie degli scavi dell'antichità», 1935, p. 294 sgg.

Giacomazzi G.: *Erice - Paesi di Sicilia*, Palermo 1961.

Guzzo M.G.: *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente* - Roma 1967.

La Gumina B.: *Il nome fenicio di Venere Ericina* - in «Archi-

vio Storico Siciliano» n.s. II, 1877 p. 387 sgg.; 1878 p. 360 sgg.

Manni E.: *Sicilia Pagana* - Palermo 1963.

Pace B.: *Arte e civiltà della Sicilia antica* - III, Milano 1945.

Pagoto G.: *Per la storia del culto di Venere Ericina* - Messina 1903; *Id.* - *Venere Ericina* - manoscritto conservato nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, 1961.

Petersen E.: *Aphrodite* - in «Römische» VII, Mitteilungen 1892, p. 32 sgg.

Sorrentino G.: *Da Erice a Lilibeo* - Bergamo 1928.

Tusa Cutroni A.: *La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice: I) Zecche siceliote di epoca greco-romana* - in «Sicilia Archeologica» n. 7 - anno secondo settembre 1969, p. 29 sgg.

Vacca F.: *Memorie* - in «Miscellanea filologica» I, Roma 1790 pp. 69; 78.

Ed inoltre: C.I.L., X, nn. 7253-7257; C.I.S., I, n. 135; Codice vaticano Lat. n. 3439, 28r.

Considerazioni sulla protezione civile in caso di calamità naturali

Parlare della Protezione civile significa svolgere un argomento di amplissima mole e di viva attualità, che tocca anche settori connessi con l'incalzante progredire della tecnica nei suoi riflessi positivi e negativi e che torna ciclicamente, e talvolta, purtroppo, in forma drammatica, a ripercuotersi sulla nostra vita pubblica e privata.

Un argomento, d'altro canto, legato alla sempre più complessa attività dello Stato a tutela della incolumità delle persone e della salvaguardia dei beni, che costituisce oggi uno dei compiti più impegnativi dell'azione pubblica.

Significa anche parlare di temi ancora poco conosciuti, connessi a materie in rapido sviluppo, per cui il mutare delle esigenze rende in breve tempo inattuali i mezzi di difesa richiedendo continui aggiornamenti sia di tali mezzi che delle strutture organizzative.

Ma è d'uopo, innanzitutto, prima di svolgere alcune considerazioni anche alla luce di personali esperienze, definire il concetto di Protezione civile, darne un breve cenno storico ed esaminare la legislazione vigente.

La «Protezione civile» s'inquadra, come ho già detto, in quella complessa attività che lo Stato svolge a tutela della incolumità delle persone e della salvaguardia dei beni, per il sereno svolgimento della vita del Paese: attività quindi di natura squisitamente sociale, intesa alla prestazione di soccorso e di assistenza alle persone poste in difficoltà dal verificarsi o dal pericolo che si verifichi una calamità.

Essa consiste, dunque, in quel complesso di predisposizioni che sono dirette ad assicurare la protezione delle popolazioni da ogni rischio che le minacci e a portare soccorso immediato ai cittadini colpiti ed è, in concreto, un'organizzazione di carattere permanente, rientrante, per quanto riguarda il nostro Paese, nella sfera dei compiti istituzionali dello Stato.

I suoi settori principali possono individuarsi nel controllo delle condizioni di sicurezza ambientali, nella pianificazione degli interventi di emergenza, nella predisposizione dei mezzi relativi e, all'occorrenza, nelle operazioni di immediato soccorso.

La Protezione civile, mira, pertanto, ad assicurare la tutela delle popolazioni nelle calamità determinate da qualunque causa, naturale o provocata dall'attività dell'uomo, ed è volta alla salvaguardia di uno degli elementi fondamentali dello Stato: la popolazione.

Non si tratta sostanzialmente di un compito nuovo perché ogni Stato ben organizzato ha sempre posto, in via di principio, tra i suoi fini essenziali quello

della difesa della sua popolazione oltreché dai pericoli esterni anche dai pericoli interni che possono minacciarne la salute e l'incolumità oltre che la sicurezza dei beni.

Nuovo, però, è il concetto di «protezione civile» modernamente intesa, che consiste appunto nella creazione di un'organizzazione unitaria e coordinata volta all'attuazione di predisposizioni protettive, efficienti e polivalenti, tali da poter essere impiegate in ogni situazione di emergenza derivante da disastri naturali od accidentali.

Ed invero la protezione civile può essere definita come quel complesso di organizzazione e di mezzi che lo Stato predispone al fine di fronteggiare, con idonei interventi, le situazioni di emergenza nelle quali la popolazione civile possa venire a trovarsi in dipendenza di pubbliche calamità, assicurando la incolumità delle persone, la salvezza dei beni, la riduzione dei danni, il funzionamento ed il ripristino dei servizi essenziali e adottando — ove possibile — le misure necessarie per la prevenzione dei sinistri.

Dalla stessa definizione dell'istituto emerge chiara l'ampiezza dei compiti attribuiti allo Stato per lo scopo essenziale di proteggere la popolazione dalle molteplici situazioni di emergenza che si possono verificare. Basti pensare ai numerosi casi concreti che frequentemente costituiscono situazioni di emergenza per la pubblica incolumità, casi che vanno dagli incidenti che ostruiscono ed intralciano la circolazione stradale ai disastri ferroviari, dagli incendi agli scoppi di sostanze esplosive e alle esalazioni di gas tossici, dai crolli di edifici alle frane, dalle piene alle alluvioni, dai nubifragi alle inondazioni, dai movimenti tellurici alle eruzioni vulcaniche, dalle offese aeree in tempo di guerra alla ricaduta di pioggia radioattiva per effetti di esplosioni termo-nucleari in guerra ed in pace.

Così definita la Protezione civile ed il quadro nel quale è chiamata ad operare, riesce intuibile quale sforzo sia necessario per adeguarne le strutture in un Paese come l'Italia, con la sua peculiare conformazione geografica e geologica, nel quale il modo di vivere è radicalmente mutato per l'incremento numerico della popolazione, per la rapida trasformazione dell'economia, per l'accelerato sviluppo dei centri urbani, fenomeni tutti a misura dei quali occorre configurare personale e mezzi di soccorso sia nel numero, che nella dislocazione e nei metodi d'intervento, con i conseguenti gravosi riflessi finanziari.

Sotto il profilo normativo il tema stesso della protezione civile è relativamente giovane e, come tale,

non dotato di un patrimonio cospicuo di esperienza, pur essendo, quello delle calamità naturali, un evento certamente più antico dell'uomo e di frequenza quasi costante, anche se periodicamente irregolare.

La legislazione precedente, a parte alcune disposizioni di carattere generale e frammentarie, contenute nella vecchia legge sui lavori pubblici, nel testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e nella legge comunale e provinciale sui procedimenti d'urgenza, si può dire che era condensata in un testo: il R.D. 9.12.1926, n. 2389, il quale conteneva disposizioni di «pronto soccorso» in caso di disastri tellurici o di altra natura.

Va ricordato che solo pochi anni prima, nel 1923, la stessa materia, da tempo agitata e dibattuta nella sede internazionale, cominciava a tradursi in normativa di principi con lo statuto della Federazione di mutualità fra gli Stati.

Il testo del 1926 conteneva un vero e proprio piano di intervento studiato quasi nei dettagli e frutto evidente delle tragiche esperienze dei terremoti di Messina e di Avezzano.

Il caso ha voluto che questa legge non avesse un collaudo effettivo se non in tempi piuttosto lontani dalla propria promulgazione. Solo, infatti, nel secondo dopoguerra, con ritmo accelerato, il territorio italiano è stato bersagliato in più punti da disastri di grosse proporzioni: alluvioni e terremoti.

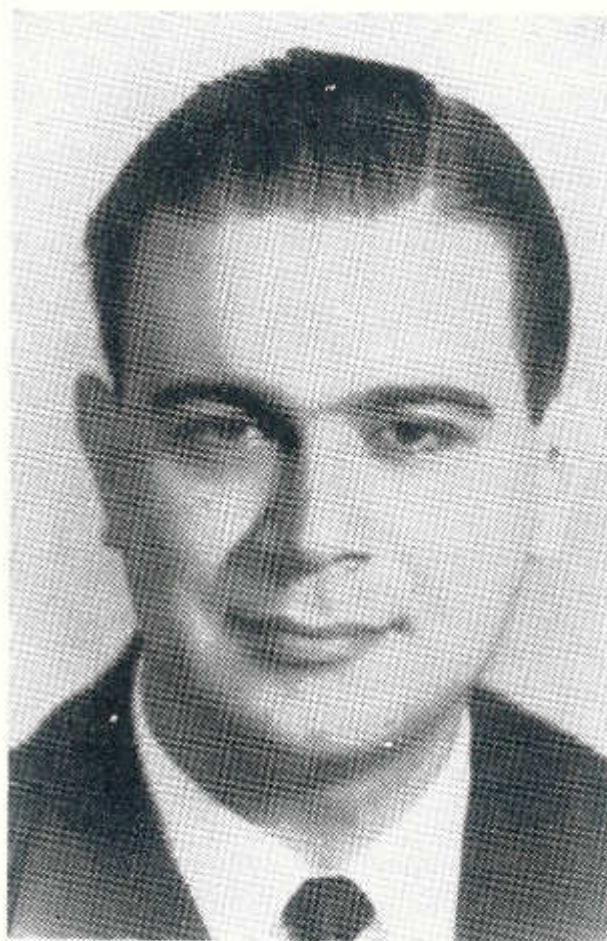
La macchina predisposta si è così arrugginita per il non uso, superata da nuovi mezzi tecnici e dall'istituzione di nuovi e diversi servizi.

Accadeva intanto che, sul piano organizzativo, si potenziavano e si qualificavano sempre di più le capacità operative e quindi si moltiplicavano le funzioni del corpo nazionale dei Vigili del Fuoco.

Fu così che, allorché le calamità naturali si affacciarono di nuovo minacciose agli occhi di quanti miopemente avevano dato per scontato il docile piegarsi della natura a qualsiasi volontà umana, ci si trovò da un lato con un corpo tecnicamente organizzato — quale quello dei vigili — e, dall'altro, con l'inconveniente della estraneità dello stesso nell'ancora vigente piano d'intervento.

L'evoluzione del concetto del soccorso e dell'assistenza rendeva, pertanto, necessario un adeguamento legislativo, che si è realizzato in tre tappe fondamentali: l'unificazione a carattere nazionale del Corpo dei Vigili del Fuoco; l'attribuzione ad esso di alcune nuove funzioni previste nella legge 13 maggio 1961 n. 469 ed, infine, con l'intervento della legge 8 dicembre '70 n. 996, contenente appunto norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità.

Per quanto riguarda la prima tappa, e cioè la formazione del servizio nazionale dei Vigili del Fuoco, è da rammentare che fino a un cinquantennio addietro ai Corpi comunali — dei quali soltanto quelli delle principali città erano in grado di rispondere, per uomini e mezzi, alle esigenze di una difesa organizzata contro gli incendi — ed altri Corpi a carattere volontario sviluppati prevalentemente nelle regioni settentrionali, facevano riscontro vaste zone ed intere



Il Vice Prefetto Diego D'Amico

regioni prive di qualsiasi organizzazione tecnica.

Tale situazione rimase inalterata fino al 1935, quando fu attuata la prima organizzazione dei servizi antincendi istituendosi un sistema coordinato, su base nazionale, facente capo al Ministero dell'Interno, sistema che, con provvedimento legislativo del 1939, venne completato con la creazione del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco.

La seconda tappa si è avuta, come già detto, con l'attribuzione di alcune nuove funzioni sancite dalla legge 13 maggio 1961 n. 469, con la quale sono stati demandati al Ministero dell'Interno, oltre ai tradizionali servizi di prevenzione ed estinzione degli incendi, i servizi tecnici in genere per la tutela della incolumità delle persone e la preservazione dei beni anche dai pericoli derivanti dall'impiego dell'energia nucleare nonché i servizi relativi all'addestramento e all'impiego delle unità preposte alla protezione della popolazione civile in caso di calamità.

L'ultima tappa si è realizzata, come pure si è detto, con l'approvazione della legge n. 996 dell'8 dicembre 1970, sulla quale mi soffermerò tra breve.

È da premettere che l'esigenza di una nuova regolamentazione della materia del soccorso in caso di gravi calamità era stata già lungo tempo vivamente

avvertita, tanto che il Governo, sin dal 1950, ebbe a presentare al Parlamento un disegno di legge in proposito, disegno che riportò l'approvazione della Camera dei Deputati e passò quindi all'esame del Senato senza, peraltro, poter completare in tale sede il proprio iter legislativo.

Altri disegni di legge furono presentati dal Governo nelle successive II, III e IV Legislatura, ma nessuno di essi pervenne a positiva conclusione.

Frattanto, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont, nella sua relazione conclusiva, esaminando la materia degli interventi in caso di calamità pubbliche, poneva l'accento sulla necessità di meglio regolare e definire la materia dei soccorsi e, in particolare, «sulla indispensabilità di una direzione concentrata ma continua, che possa immediatamente scattare all'occorrenza, senza tentennamenti di competenza o di incompetenza, di duplicità o di lacune». E a tal fine prospettava l'esigenza che fosse attribuito «all'Amministrazione dell'Interno il coordinamento di tutte le attività svolte dallo Stato e dagli Enti pubblici in materia di Protezione civile e di soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità».

Del resto, i gravi eventi naturali che in maniera ricorrente hanno colpito il Paese, avevano reso ancora più evidente la necessità di disporre di strutture organizzative, di pianificazioni preventive, di organi unitari di coordinamento, di mezzi e di reparti di soccorso adeguatamente attrezzati per l'immediato impiego su tutto il territorio del Paese.

Sono questi i motivi per cui l'approvazione della legge n. 996 dell'8 dicembre 1970 è da considerare come un atto legislativo importante, che, disciplinando organicamente la materia della protezione civile, sia nella fase della pianificazione che in quella dell'intervento, ha determinato il quadro legislativo di base occorrente per sanzionare quella unitarietà di indirizzi di cui si avvertiva la esigenza.

Questa legge, infatti, ha recepito in chiave moderna e nella duplice accezione di «organizzazione» e di «attività», la espressione Protezione civile: «organizzazione» a carattere permanente, rientrando nella sfera dei compiti istituzionali del Ministero dell'Interno: «attività» con fini preminentemente sociali, diretta soprattutto alla prestazione di soccorso e assistenza in occasione di calamità, ma intesa anche allo studio, individuazione e prevenzione degli eventi calamitosi.

Nell'introdurre nel nostro ordinamento il concetto di «Protezione civile», la nuova legge individua il settore di suo interesse come quello inteso alla predisposizione concertata, in tempo di normalità, «dei servizi di emergenza, di soccorso e di assistenza», ed alla attuazione, nella circostanza calamitosa, del «coordinamento di tutte le attività svolte dalle amministrazioni dello Stato, dalle regioni e dagli enti pubblici territoriali e istituzionali».

Predisposizione e attuazione coordinata degli interventi, dunque, sono base del concetto di «protezione civile» e ciò assume particolare rilievo ai fini della individuazione dei compiti fondamentali deman-

dati agli organi ordinari della protezione civile, compiti che pertanto consistono sia nella predisposizione dei mezzi e materiali necessari al soccorso e all'assistenza nonché nelle pianificazioni — in sede provinciale, regionale e nazionale — occorrenti per affrontare e limitare i danni, sia nell'organizzazione dell'effettivo intervento, a calamità avvenuta, per recare nel modo più efficace, rapido e coordinato i soccorsi alla popolazione colpita.

E' peraltro da rilevare, come ho già accennato, che dalla legge suddetta scaturisce anche un più ampio significato del concetto di protezione civile, che riguarda, oltre alle attività già delineate, quella complessa azione di prevenzione degli eventi calamitosi che può conseguire alla individuazione ed allo studio delle cause di detti eventi, la quale azione tuttavia non può prescindere, per approdare a risultati veramente positivi, dall'attuazione di una seria ed adeguata politica di difesa del suolo.

La Protezione Civile, inoltre, non ha soltanto compiti di intervento d'emergenza in caso di calamità, ma riveste un'imponente funzione economica e sociale.

E', infatti evidente che i grandi eventi calamitosi possono incidere profondamente nel tessuto sociale ed economico di vaste zone del Paese e possono provocare l'abbandono e lo spopolamento di intere contrade o lo impoverimento delle loro risorse economiche.

E' da considerare, altresì, che con l'avanzare dello sviluppo industriale, con il progredire delle infrastrutture e degli insediamenti urbani e con l'infittirsi delle attività economiche — che non sono più isolate e frammentarie come avveniva in passato, ma sono elementi di un complesso meccanismo produttivo che può deteriorarsi anche se solo una parte viene investita dalle calamità — le conseguenze degli eventi vengono avvertite sempre più gravemente in un ambito sempre più vasto.

Ne deriva, pertanto, che più preziose, sotto il profilo dello sviluppo del Paese, divengono le strutture organizzative intese a far sì che i danni alle cose, ai beni e alle attività economiche siano ridotti al minimo. In questo caso può affermarsi che i servizi della Protezione Civile si presentano come un elemento fondamentale di un organico ed armonico sviluppo del Paese.

Né, infine, vanno trascurati i riflessi di carattere generale e di pubblica opinione degli interventi svolti in occasione delle calamità che colpiscono il Paese, quando si consideri l'ampissima risonanza che, con i moderni mezzi di informazione e di comunicazione, gli interventi stessi provocano sia nell'intera comunità nazionale e nei suoi organi rappresentativi che nell'opinione pubblica dei Paesi esteri presso i quali la tempestività e l'efficienza degli interventi di soccorso possono venire considerati come espressione e manifestazione evidente della capacità organizzativa del Paese colpito.

Prima di accennare all'attuale struttura organizzativa della «Protezione Civile», mi sembra opportu-

no sottolineare che le norme contenute nella legge n. 996 del 1970 riconoscono la primaria competenza dello Stato in questa materia.

Ha trovato, così, conferma l'orientamento manifestato dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 50 del 1968, secondo la quale la tutela della sicurezza e della incolumità pubblica di fronte alle emergenze e catastrofi costituisce fine essenziale e primario dello Stato.

Come si è detto, infatti, gli eventi straordinari che colpiscono una parte del Paese non hanno più interesse circoscritto e locale, ma possono provocare rilevanti riflessi sull'economia nazionale e postulano per la loro complessità un'azione globale che impegna le strutture statali singolarmente e nel loro insieme.

In tali evenienze, quindi, è indispensabile che tutte le energie possano contribuire al soccorso, e, in primo luogo quelle appartenenti all'Amministrazione statale nei suoi diversi settori (Ministero dell'Interno, Forze Armate, Lavori Pubblici, Trasporti, Sanità, Telecomunicazioni ecc.), siano mobilitate ed impiegate in uno sforzo unitario che soltanto lo Stato può adeguatamente effettuare, essendo propria, per la massima parte, la complessa macchina che viene posta in azione, essendo esso il responsabile davanti al Parlamento e all'opinione pubblica e ad esso facendo capo, in definitiva, la maggior parte dell'onere finanziario dei soccorsi e della ricostruzione.

Per questo motivo il Parlamento ha riconosciuto allo Stato la primaria competenza in materia, pur facendo richiamo al contributo che le Regioni, le Province ed i Comuni potranno dare sia nella fase di studio e di programmazione dei provvedimenti atti ad evitare o ridurre le probabilità dell'insorgere di calamità naturali, sia nella fase dell'effettiva prestazione dei soccorsi alla popolazione colpita.

Nell'ambito dell'ordinamento statale la legge attribuisce al Ministero dell'Interno la diretta responsabilità di questo ramo dei pubblici servizi, come avviene del resto anche in moltissime altre Nazioni, quali, per fermarci alla sola Europa, il Belgio, la Danimarca, la Francia, la Germania Federale, la Gran Bretagna.

Tale attribuzione di responsabilità scaturisce, oltre che dai compiti di amministrazione generale cui provvede il Ministero dell'Interno, anche, più specificamente, dalle considerazioni che la calamità investe e sconvolge l'andamento della vita interna del Paese e che allo stesso Ministero fanno capo le più immediate leve del soccorso: dell'intervento del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, alla prima assistenza di emergenza, al mantenimento dell'ordine nelle zone colpite ecc.

All'espletamento delle funzioni di protezione civile attende una complessa organizzazione centrale e periferica precisata dalla legge dell'8.12.1970 n. 996.

Funzione preminente tra gli organi della Protezione Civile è da riconoscere al Comitato Interministeriale della Protezione Civile istituito presso il Ministero dell'Interno.

Il Comitato, costituito con decreto del Presidente

del Consiglio dei Ministri, è presieduto dal Ministro dell'Interno e di esso fanno parte i Ministri per il Tesoro, la Difesa, i Lavori Pubblici, i Trasporti e l'Aviazione Civile, l'Agricoltura e Foreste e la Sanità.

Esso ha il compito di promuovere studi ed avanzate proposte circa le misure preventive atte ad evitare le calamità ovvero a limitarne i danni, di curare il coordinamento tra i vari piani di emergenza, gli studi per la predisposizione degli interventi governativi, la raccolta e la divulgazione delle informazioni utili alle esigenze di protezione civile.

Poiché, peraltro, la Protezione Civile presenta continue e rilevanti implicazioni di carattere tecnico — nel campo delle previsioni meteorologiche, in quello della sismologia, della idrologia, della geografia, del rilevamento della radioattività ecc. — la stessa legge prevede che il Comitato si avvalga della collaborazione di una «Commissione Interministeriale Tecnica» composta dai rappresentanti delle Amministrazioni dello Stato e degli Enti pubblici interessati e presieduta dal Direttore Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi.

Alle funzioni di segreteria e all'esecuzione delle deliberazioni del Comitato Interministeriale della Protezione Civile provvede il Ministero dell'Interno mediante la Direzione Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi.

Nell'ambito della circoscrizione regionale è il Commissario del Governo nella Regione che provvede all'esecuzione delle disposizioni impartite dal Ministero dell'Interno per l'organizzazione e la predisposizione dei servizi della Protezione Civile, avvalendosi al riguardo dell'Ufficio Regionale della Protezione Civile.

La legge medesima prevede inoltre l'istituzione di un Comitato Regionale per la Protezione Civile in ogni Capoluogo di Regione, composto dal Presidente della Giunta Regionale, dai Presidenti delle Amministrazioni provinciali della Regione e dai Sindaci dei Comuni capoluoghi di provincia, dall'Ispettore regionale dei Vigili del Fuoco, dal Direttore dell'Ufficio Regionale della Protezione Civile e dal rappresentante della Croce Rossa Italiana.

Detto organo cura la predisposizione dei programmi relativi al concreto contributo che dovrà essere offerto, in caso di eventi calamitosi, dalla Regione e dagli enti locali.

I programmi e gli studi così predisposti sono trasmessi al Ministero dell'Interno, per il loro coordinamento nazionale da parte del Comitato Interministeriale della Protezione Civile.

Nella provincia è la Prefettura che, quale organo del Ministero dell'Interno, cura l'esecuzione delle disposizioni attinenti all'organizzazione dei servizi ed elabora il piano provinciale di protezione civile.

Ed invero, tutta l'azione di direzione e coordinamento in provincia è incentrata nel Prefetto, non solo per la sua peculiare condizione e veste di rappresentante del Governo, ma anche per il fatto che a lui fanno capo gli organismi più particolarmente chiamati ad operare in tali circostanze (Vigili del Fuoco,

Pubblica Sicurezza, Sindaco come ufficiali del Governo, ecc...), a lui affluiscono gli elementi di informazione che consentono la valutazione unitaria dei fatti, che è indispensabile all'azione di soccorso, ed inoltre a lui è demandata, dalla vigente legislazione, la facoltà di operare le requisizioni che assai spesso si rendono necessarie in tali evenienze.

La forza tecnica di soccorso più direttamente impegnata negli interventi di Protezione Civile è senza dubbio il Corpo Nazionale dei VV.FF., la cui organizzazione su base nazionale ha costituito un passo fondamentale sotto il profilo dell'efficienza operativa del Corpo stesso nelle operazioni per gravi calamità.

Come ho già accennato i piani provinciali di Protezione Civile vengono elaborati in tempo di normalità a cura delle Prefetture, con la collaborazione delle varie Amministrazioni ed Enti interessati, sulla base delle ipotesi di incidenti possibili, tenendo conto della natura geologica e idrografica, del carattere agricolo o industriale, della conformazione dei centri urbani, delle vie di comunicazione, infrastrutture ecc., peculiari di ogni provincia.

Nei piani si precisano i contatti che debbono immediatamente assumersi tra il Prefetto — quale organo di promozione e coordinamento dell'azione di soccorso — e le autorità chiamate ad intervenire, fornendo le indicazioni circa i canali da seguire, i diversi settori da attivare per il primo soccorso, l'assistenza, gli interventi tecnici, le provvidenze sanitarie ecc., e si predispongono gli elementi di informazione che può essere utile avere pronti nel momento del bisogno.

I piani provinciali vengono integrati da un «Piano nazionale» ai fini del coordinamento nazionale della Protezione Civile.

Tale «Piano» è inteso a determinare le procedure per la più rapida mobilitazione e per l'impiego coordinato di tutte le forze soccorritrici, precisando l'apporto che ciascuna di esse può fornire e stabilendo le preventive opportune intese perché ogni componente del soccorso riesca a dare il più proficuo e tempestivo contributo in un'azione d'intervento unitaria e che, nel contempo, si rivolga a tutti i settori cui è necessario provvedere.

Come avevo premesso, ho cercato di delineare finora il concetto di protezione civile, illustrando anche brevemente la legislazione vigente.

Mi sia consentito, ora, di svolgere alcune considerazioni alla luce della mia personale esperienza di funzionario, che nel periodo di permanenza alla Prefettura di Trapani ha avuto la ventura di partecipare attivamente, vicinissimo ai vari Prefetti, alla pratica attuazione delle operazioni di soccorso e assistenza alle nostre popolazioni in occasione del tragico terremoto del gennaio 1968 e delle alluvioni che ricorrentemente hanno funestato la nostra città, nonché alla luce di esercitazioni pratiche che molto opportunamente il Ministero dell'Interno ha ritenuto di far svolgere pur limitatamente ad alcuni specialissimi casi di calamità.

Esperienze tutte queste che oltre ad accrescere il mio bagaglio professionale, hanno lasciato anche ricor-

di di vita indelebili: come dimenticare, infatti, la prima riunione dei soccorritori presieduta dal prefetto napoletano la tragica notte del 15 gennaio 1968 nel buio, appena rischiarato dalla luce di qualche candela, della Caserma dei Carabinieri di Poggioreale, ed il tragico spettacolo, dall'alto dell'elicottero, che si presentò ai nostri occhi, stupefatti e commossi, nella livida alba dell'indomani, con la vista di tanti paesi conosciuti ridotti ad un cumulo di macerie tra nuvole di polvere biancastra, e poi ancora le tendopoli brulicanti di persone ed i tantissimi problemi, chiaramente al di sopra delle nostre forze, e che tuttavia si riusciva sempre, senza burocrazia, in un modo o nell'altro, a superare.

Alla luce di tali esperienze, mi sia consentito, come prima e basilare considerazione, affermare che la sempre più frequente ricorrenza degli eventi calamitosi nel nostro Paese impone di portare avanti, con la volontà di perseguirla, una serie politica di prevenzione delle calamità attraverso adeguati interventi, inquadrati in una organica politica di difesa del suolo, senza la quale ogni sforzo compiuto nell'ambito della protezione civile e ogni legge, anche la più moderna, saranno sempre destinati ad essere insufficienti a far fronte agli eventi calamitosi.

Si dice che occorrono ingenti mezzi finanziari per attuare una azione di difesa del suolo, senza la quale è impossibile una vera protezione civile.

Ma l'esperienza degli ultimi venti anni insegna che sono state spese cifre enormi per riparare i danni prodotti da eventi calamitosi, cifre che sarebbero state pure sufficienti, se utilizzate secondo un piano organico di interventi, a predisporre una adeguata difesa idrogeologica di tutto il territorio nazionale, predisponendo le opere necessarie per difendere il paese dalle conseguenze degli eventi calamitosi.

Eppure è stato ampiamente dimostrato, e noi trapanesi ne abbiamo fatto amara esperienza, che spesso l'opera dell'uomo è alla base del dissesto che rende disastrosi certi eventi naturali.

Ed invero la gravità della situazione di fatto nel settore della difesa del suolo è del tutto insostenibile, come è del resto ormai ampiamente riconosciuto da uomini di governo, esperti e studiosi, per cui è indispensabile ed urgente provvedere alla strutturazione e al coordinamento degli strumenti e delle modalità di intervento con l'emanazione di una legge di programma, tenuto presente il fatto che non c'è giornata di pioggia intensa nel nostro Paese senza che la cronaca non debba registrare alluvioni e frane e che molti di questi disastri non dipendono, come dianzi affermato, esclusivamente dalle imponderabili forze della natura, ma spesso sono anche il frutto dell'incuria e delle insensate opere dell'uomo!

Altra considerazione che mi sembra di dover fare è la seguente:

Atteso che le calamità non possono considerarsi nel nostro Paese un evento eccezionale ed irripetibile nel corso della normale esistenza di ogni singolo individuo, si rende necessario che fin dall'infanzia, nelle

scuole, e, per i più adulti, mediante corsi speciali di frequenza obbligatoria, come avviene — ad esempio — in Ungheria, ogni cittadino sia messo in grado di conoscere come deve comportarsi al momento del verificarsi di eventuali sinistri e quale contributo è tenuto a dare alla collettività, inquadrandosi in organismi preesistenti, anche al fine di evitare dispersive e spesso controproducenti iniziative personali, peraltro encomiabili sotto il profilo umano.

Un problema particolarmente importante nei servizi di protezione civile è infatti quello dell'impiego di forze volontarie che possono, all'occorrenza, dare il loro contributo in operazioni di soccorso.

Già in numerosi Paesi esteri, specie in quelli dove più elevata è la coscienza civica della popolazione, è stato dato ogni favore ed ausilio alle varie iniziative volontarie intese a fornire un contributo alla Protezione Civile.

Le calamità che negli ultimi anni hanno colpito varie zone del nostro Paese hanno posto in luce l'importanza della disponibilità di queste forze ausiliarie in relazione al contributo che da esse può essere offerto.

Com'è a tutti noto, infatti, gruppi di volontari e di volontarie, in massima parte giovani, si sono recati nelle zone più duramente colpite e vi hanno operato con grande slancio, abnegazione ed efficacia di lavoro.

Tali interventi hanno consentito di individuare alcuni settori dove l'impiego di questi giovani può essere di somma utilità, affiancando i reparti diciamo così istituzionalizzati in tutti quei servizi che non richiedono una preparazione tecnica ma sono egualmente importanti nel complesso quadro delle operazioni.

Gli ausiliari, ad esempio, possono essere, tra l'altro di grandissimo aiuto nella predisposizione di campi per sinistrati (montaggio delle tende, organizzazione del servizio di accoglienza, assegnazione degli effetti lettereschi ecc.), nel censimento dei nuclei familiari accolti nelle tendopoli, nella ricerca e custodia dei capi di bestiame dispersi per effetto della calamità; nei servizi di fatica per il trasporto di masserizie, per il foraggiamento del bestiame, la pulizia dei negozi alluvionati, la rimozione di fango, il recupero di macchinario e di scorte di magazzino ecc.

Le ausiliarie, invece, possono essere utilizzate nei settori dell'assistenza sociale, dell'ausilio al soccorso sanitario, nella tenuta di magazzini e nella distribuzione di generi di soccorso, nell'espletamento delle pratiche amministrative connesse con le operazioni assistenziali ecc.

Peraltro, poiché l'esperienza ha dimostrato che in occasione di eventi calamitosi, centinaia, e talvolta migliaia, di cittadini, soprattutto giovani appartenenti a tutti i ceti sociali, per quanto sprovvisti di preparazione specifica a compiti di protezione civile e di adeguate attrezzature, offrono spontaneamente e disinteressatamente la prestazione della loro opera, sarebbe auspicabile che il loro impiego fosse più rigidamente disciplinato anche per legge, per esempio in sede di

emanazione del regolamento di esecuzione della più volte citata legge n. 996, che ancora — a distanza di ben sette anni — non è stato approvato, onde evitare l'indiscriminato afflusso di volontari nelle zone colpite, il che, qualche volta, lungi dal recare aiuto ai soccorritori rappresenta un ulteriore problema da risolvere per le autorità preposte.

Sarebbe opportuno, a tal fine, che si provvedesse all'addestramento di giovani da impiegare al momento del bisogno, al fine di utilizzarne razionalmente le prestazioni, coordinandole con tutte le altre operazioni di soccorso.

È anche da sottolineare l'importanza del contributo che, in occasione delle evenienze calamitose, può essere fornito da varie organizzazioni volontarie, quali ad esempio i radioamatori. Per questi, anzi, precise intese sono state assunte, con il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni e con l'Associazione Radiotecnica Italiana, nel senso che i radioamatori che si trovino nella zona colpita od in prossimità di essa siano tenuti a porsi in contatto con l'apposita stazione radio istituita presso la Sala Operativa del Ministero dell'Interno onde prestare ogni possibile ausilio.

Anche in questo campo tuttavia sarebbero auspicabili in concreto maggiori contatti in sede locale tra tali associazioni e gli uffici preposti alla protezione civile al fine di rendere possibile in tempi di normalità una migliore conoscenza della sussistenza di tali strumenti ausiliari onde evitare che tali mezzi, che nella emergenza possono anche essere di grande utilità, rimangano invece inoperosi e poco sfruttati per mancata conoscenza delle loro effettive disponibilità.

E questo è un appunto, sia ben chiaro, che mi sembra si debba rivolgere in primo luogo alla organizzazione pubblica, che deve mettersi in condizione di conoscere tutti i mezzi disponibili, in misura molto maggiore che non ai singoli radioamatori, di cui è a tutti noto l'appassionato fervore, ed agli altri organismi privati.

Analogo discorso può farsi per quanto riguarda le cosiddette radio libere locali, il cui apporto nei momenti di emergenza può essere molto valido, purché le stesse vogliano e siano messe in condizione di coordinare la loro azione con gli organi preposti alla protezione civile, mettendo da parte nell'occasione ogni intento propagandistico e partitico.

Un'altra esigenza che si evidenzia nei momenti di emergenza è, a mio giudizio, quella di assicurare che in concreto sia garantita una costante unicità di comando, prevista peraltro dalla legislazione vigente pur nel rispetto delle diverse competenze tecniche, ai fini del coordinamento di tutti gli organismi preposti alle operazioni di soccorso, onde ottenere la migliore possibile efficacia d'azione e la più pronta capacità di mobilitazione di tutte le energie e i mezzi.

Infatti, la polverizzazione della responsabilità potrebbe far sì che, all'atto pratico, nessuno sappia che cosa fare né a chi rispondere.

Sotto questo profilo si rende, altresì, necessario

che siano individuate con precisione le competenze a tutti i livelli.

E questo sia detto senza urtare la suscettibilità di nessun ufficio od ente, sia esso statale, regionale o comunale, e senza intenti di esautoramento, in quanto il contributo di tutti è tanto più necessario e determinante in quanto sia inquadrato in una organizzazione unitaria onde non ci siano lacune ma nello stesso tempo non ci sia duplicità di interventi.

D'altra parte la partecipazione dell'ente regione nella struttura del servizio di protezione civile può essere più proficua qualora consista nella promozione di iniziative, nella formulazione di proposte, nella elaborazione di programmi, nella messa a disposizione di mezzi finanziari. Funzione questa indubbiamente primaria e non di mera esecuzione.

Nelle ripetute occasioni in cui si sono verificati eventi calamitosi di una certa portata si è, altresì, evidenziata l'opportunità che tutti gli uffici e gli enti preposti alla protezione civile dispongano di un servizio permanente di guardia, in relazione alla possibilità che l'emergenza si determini in qualunque momento del giorno e della notte, o che organizzino un sistema idoneo ad assicurare l'immediata reperibilità di coloro dei quali, come dirigenti di uffici o di forze di soccorso e tecnici, possa richiedersi la presenza con carattere d'urgenza.

Sarebbe, altresì, quanto mai opportuno che ai dirigenti e ai funzionari di uffici ed enti pubblici, sia statali che territoriali, oltre che ai comandanti dei reparti impegnati, fosse data la possibilità di partecipare ad esercitazioni pratiche di protezione civile onde metterli in grado di acquisire quella necessaria prontezza

di decisione e quella chiara visione dei problemi causati dall'emergenza che sono indispensabili agli operatori di un settore così delicato.

Ho avuto modo di affermare nella prima parte della mia purtroppo non più breve esposizione che la legge n. 996 del 1970 rappresenta un evento importantissimo nella legislazione italiana, in quanto ha introdotto finalmente nel nostro Paese il concetto di protezione civile modernamente intesa; in chiusura debbo, tuttavia, far rilevare che non c'è legge, per quanto la più perfetta ed aggiornata, che possa determinare un sostanziale miglioramento dei servizi di protezione civile, se non è seguita dalla volontà politica di mettere in condizione gli operatori del settore di applicarla compiutamente, mettendo loro a disposizione tutti i mezzi finanziari necessari perché l'intervento sia il più celere ed efficiente possibile.

Sarebbe auspicabile a tal riguardo, ma è questo un argomento che merita maggiore approfondimento e non può liquidarsi con un accenno frettoloso, l'istituzione, nell'ambito di alcuni Ministeri, di «centri di gestione» che fungano come «Agenzie di spesa» per conto dello Stato e che siano dotate di ampia autonomia operativa, secondo l'esperienza americana, onde mettere la burocrazia in grado di funzionare con quella tempestività ed efficacia che si addice ad una società moderna.

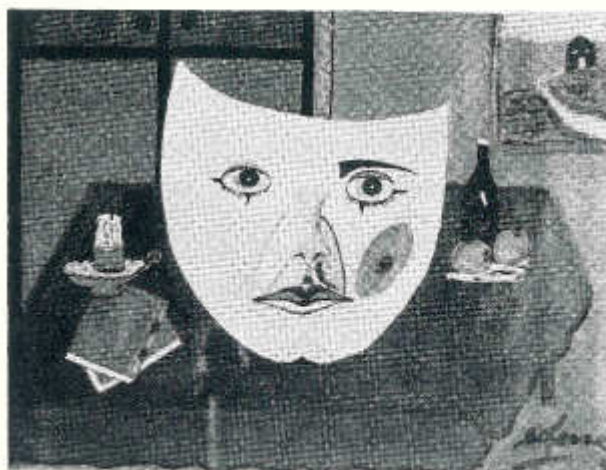
È certo, comunque, che nel nostro Paese — se notevoli progressi sono stati realizzati — c'è ancora parecchio da fare prima che raggiunga l'optimum in un settore così delicato e che abbraccia competenze così vaste e svariate.

DIEGO D'AMICO

La pittura di Carmelo Ferro tra contemplazione e denuncia

Carmelo Ferro è un insegnante di Partanna, che recentemente ha tenuto una mostra di pittura nella sua cittadina. Da alcuni anni disegnava e dipingeva con assoluto riserbo. E' stato Francesco Saladino a indurlo a uscire, come si dice, allo scoperto per far conoscere questi saggi artistici che, in verità, meritavano e meritano di essere conosciuti. E' naturale, certamente, che un operatore culturale tenga al proprio riserbo e sia anche schivo dal clamore, o per innata riservatezza o quando non è sicuro di determinare nel pubblico, voglio dire presso il fruitore, favorevoli consensi. Sono queste le ragioni centrali, ritengo, per le quali molti prodotti artistici restano, a volte, per lunghi anni nel silenzio o in quelle zone d'ombra, violate solo dai familiari e dagli amici intimi. Ma quando l'operatore culturale ha accanto a sé un lettore sensibile, allora non è difficile che il suo lavoro sortisca dalla penombra e affronti il giudizio del pubblico.

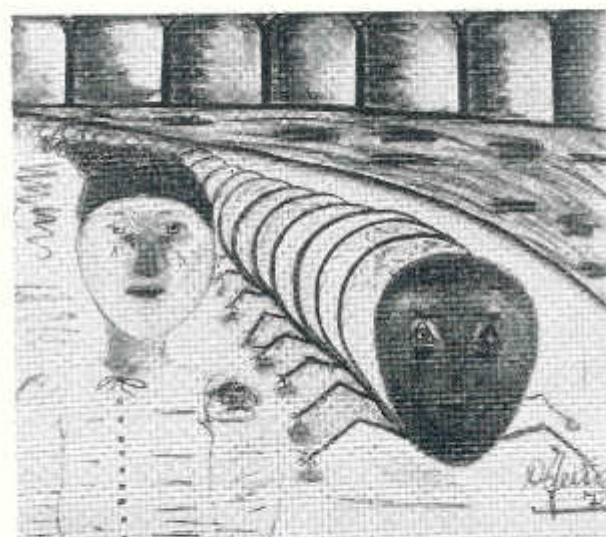
E bene ha fatto, a mio modo di vedere, Carmelo Ferro ad accogliere l'invito degli amici più cari di mostrare i suoi oli e i suoi disegni al pubblico, perché ci ha rivelato come non sia necessaria, a volte, l'esperienza accademica o specialistica per fare pittura. Mi sono quindi trovato, inaugurando questa mostra, al cospetto di un pittore il quale intanto non dipinge per lucro, se è vero che l'esposizione gli è stata organizzata dalla locale Sezione del PSI, il partito al quale Carmelo Ferro appartiene e nel quale sinceramente crede, e alla Sezione di Partanna del suo partito è stato devoluto il ricavato della mostra. Esempio di attaccamento ai propri ideali politici, che oggi sembra di altri tempi. In secondo luogo mi pare necessario sottolineare gli elementi fondamentali di questa pittura semplice e di prevalente carattere contenutistico, ma autentica e generata dal di dentro, che a volte assume toni drammatici e di denuncia, che possono far pensare ad un amaro pessimismo, ma di questo non si tratta. Carmelo Ferro, in verità, con questa sua mostra, ci ha dato un saggio del suo amore per la vita, che può assumere toni fiabeschi o naif, di un naif non strumentale, ma contemplativo e tutto innocenza, con colori spesso roventi, ma sempre vibranti e significanti, a volte anche delicati, in un impasto certamente armonioso. Si osservino i suoi dipinti ad olio «Autunno», «Mare amaro», «L'albero dei buchi», «Fiori» e, in particolari momenti, ci troveremo vicini a certe atmosfere russoiane o allo stile di certi naifs jugoslavi. Ma Carmelo Ferro, inquieto com'è per suo naturale temperamento, non si è adagiato in questa tendenza. Sollecitato dai suoi impulsi e dalle sue problematiche interiori, ha fuso questo suo momento, che possiamo definire anche un po' *fauve*, con elementi di carattere surrealistico, come si rinvengono nel dipinto ad olio «La nube», ove un mostro anti-



La fine (olio)



Autunno (olio)



Il verme di piazza della Loggia (carbonello)

diluviano, dall'alto d'una roccia, incombe sulle povere case della gente del Belice.

Surrealismo ma anche simbolismo: due elementi di tendenza che affiorano e si connotano in atmosfere di paura e di dolore come ne «Il verme di piazza della Loggia», un carboncino realizzato con perizia compositiva e inventiva, ove a lato di un grande bruco (il male, la violenza) c'è un volto umano di ragazzo che lacrima. E potrei andare avanti e descrivere altri pezzi pregevoli, carboncini e oli, ora scarni e malinconici di chiara fattura neorealistica; ora emblematici di una particolare condizione umana, sia quella terzomondista sia quella della donna di oggi, inserita nella società industriale. Un pezzo, che ho molto apprezzato, è stato quello che rappresenta in modo monocromatico l'immagine tozza e sofferta di un vecchio lavoratore, che l'autore ha intitolato «Un militante», forse in ricordo di quei contadini del Belice, che abbiamo appreso ad amare per la loro fiducia nella vita e nel progresso, nonostante ogni traversia e ogni iniquità. Ma si potrebbe parlare anche de «Il partigiano» e di «Ragazza anni 30» e di altri pezzi, ove circola un discorso sentito, a volte prorompente o che induce alla riflessione sulle atrocità dell'ultimo conflitto bel-

lico e sulla condizione esistenziale.

Una pittura, quella di Carmelo Ferro, che alla sua prima sortita, non ha certamente demeritato e rafforza una mia vecchia convinzione: che, allorquando, c'è un mondo interiore che vibra e sono presenti nell'operatore di cultura contenuti e immagini che chiedono di venire alla luce, allora l'arte scaturisce spontanea come una sorgente improvvisa. E' il caso di Carmelo Ferro che, in linea col dinamismo ipersensibile della cultura contemporanea, scopre dalla provincia — ed è questo un fatto importante — che la classica unità di stile è stata sostituita da una sperimentazione artistica che, quando si fa interpretazione del tempo, della storia, dell'uomo e della natura, recupera valori che oggi forse sembrano perduti, esprime testimonianze che ci aiutano a capire meglio il mondo, e, attraverso il confronto delle idee e dei sentimenti, in una simbiosi di razionalità e di passione, riscopre una cosa importantissima e insostituibile: la indispensabile partecipazione dell'individuo a qualsiasi processo conoscitivo e formativo nella prospettiva della crescita umana e collettiva.

ROLANDO CERTA

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO PROVINCIALE

Il Consiglio Provinciale ha tenuto diverse sedute, adottando numerosi provvedimenti.

Sono stati approvati i conti consuntivi relativi agli esercizi 1972, '73, '74, '75, '76, '77, approntati dall'ufficio di Ragioneria con diligente e tempestiva solerzia per rispettare le scadenze fissate dalla legge «Stammati».

Il Consiglio ha approvato i seguenti progetti relativi a lavori stradali da conferire a mezzo di licitazione privata, testo che sarà perfezionato l'ulteriore «iter» amministrativo: Sistemazione ed ammodernamento della S.P. «Alcamo-Alcamo Marina». Progetto esecutivo 1° lotto in L. 150 milioni, aggiornato secondo le modifiche suggerite dall'Ufficio Genio Civile - (finanziamento statale); Sistemazione ed ammodernamento S.P. «Bivio Badia-Canalotta», (troneo km. 9,016 / 13,076) - L. 300 milioni (finanziamento statale); Sistemazione ed ammodernamento S.P. «Alcamo-Stazione Castellammare del Golfo»: approvazione progetto generale di L. 890 milioni e progetto esecutivo primo stralcio di L. 218 milioni (finanziamento statale); Sistemazione ed ammodernamento S.P. «Mazara-Castelvetrano»: approvazione progetto generale di L. 1.050.000.000 e progetto esecutivo primo stralcio di L. 400 milioni.

Sono stati autorizzati i concorsi interni per la copertura di 7 posti di Sorvegliante stradale, di 24 posti di bidello e di un posto di preparatore principale presso il Laboratorio Prov.le d'Igiene e Profilassi, nonché il concorso pubblico per titoli scientifici e pratici a due posti di Aiuto dell'O.P.P.

Sono stati nominati alla qualifica di Archivistica, a seguito di concorso interno per esami e titoli, il cav. Francesco Coppola ed il sig. Vincenzo Greco.

Il Consiglio ha approvato gli atti e nominati i vincitori di diversi concorsi pubblici espletati, mentre ha nominato le Commissioni Giudicatrici di altri concorsi che saranno espletati prossimamente.

Il Consiglio ha modificato ed integrato il Regolamento per il personale provinciale non insegnante degli Istituti tecnici e Licei scientifici a carico della Provincia, adeguando l'orario di servizio degli Assistenti di cattedra alla normativa di cui all'art. 88 del DPR 21.5.1974 n. 417.

Sono state autorizzate le proroghe di alcune locazioni di immobili ad uso di uffici e servizi della Provincia.

Il Consiglio ha svolto un approfondito dibattito per esaminare ogni possibile soluzione intesa a dare una sede idonea ed unificata al Liceo Scientifico di Marsala, in atto precariamente alloggiato in diversi locali. Il Consiglio, a conclusione del dibattito, ha deciso di dare priorità ad un possibile acquisto di un idoneo immobile quale sede del Liceo Scientifico di Marsala nel programma di destinazione dei cespiti delegabili per la contrazione di mutui che dovrà essere prossimamente deliberato in base alla legge Stammati.

Il Consiglio ha adottato il provvedimento concernente la determinazione delle indennità al personale provinciale da mantenere a seguito dell'applicazione dei livelli retributivi.

E' stata deliberata l'estensione ai dipendenti e pensionati provinciali della nuova misura dell'indennità integrativa speciale mensile per il semestre 1 luglio - 31 dicembre 1978.

E' stato aumentato il compenso al Cappellano dell'O.P.P. E' stata autorizzata l'istituzione di un ambulatorio pubblico presso l'O.P.P.

E' stato ospitato nella sala consiliare della Provincia il Convegno dell'Associazione Regionale di Diritto Penale, indetto dalla Sezione prov.le di Trapani.

Al Convegno, nel corso del quale è stato discusso il progetto di riforma del codice di procedura penale, hanno partecipato illustri magistrati, tra cui S.E. Angelo Piraino Leto - Primo Presidente della Corte d'Appello di Palermo, diverse Autorità della Provincia e molti qualificati rappresentanti della classe forense.

GIUNTA

Riportiamo succintamente i principali provvedimenti adottati nel corso di varie sedute:

Affari generali

L'Amministrazione Provinciale ha organizzato il 25 aprile 1978 una solenne manifestazione celebrativa del 33° Anniversario della Liberazione.

Alla manifestazione tenuta nella sala del Cinema Ariston di Trapani è intervenuto il Presidente della Regione Siciliana on. Piersanti Mattarella, il quale ha pronunciato il discorso ufficiale celebrativo della solenne ricorrenza, che, si' anno particolarmente sentita da tutti i cittadini, nel clima di difesa delle istituzioni e della libertà democratiche, cui attentano alcuni isolati eversori con efferati atti terroristici.

Sono intervenuti diversi Parlamentari, le Autorità provinciali e tutti i Sindaci dei Comuni della Provincia. L'arghisima è stata la partecipazione popolare.

Il cinema era gremito in ogni ordine di posti da cittadini appartenenti a tutte le classi sociali. Particolarmente massiccia la partecipazione delle rappresentanze dei Sindacati dei lavoratori.

Lavori pubblici

La Giunta ha approvato le perizie relative a lavori lungo le seguenti strade provinciali:

«Trapani-Ragattisi-Marsala» - Riparazione urgente tombino alla progr. Km. 10,500 circa e sistemazione accessi - L. 6 milioni 854.000; «Passafondo» - Pronto intervento per riparare tratti saltuari piano viabile L. 1.796.640; «Camporeale» - Pronto intervento ripresa piano viabile - L. 1.795.045; «Marsala-Favara-Clavolo-Chelbi» - Pronto intervento - L. 1 milione 798.920; «Alcamo-Stazione Castellammare» - Pronto intervento - L. 1.795.044; «Trapani-Salemi» - Fornitura in opera di barriera metallica alla progr. Km. 3,200 circa - L. 661.806.

E' stato approvato il progetto di L. 300 milioni per la riparazione dei danni alluvionali lungo la S.P. «Trapani-Bonagia-Valderice» - I lotto, finanziati coi fondi della L.R. 20.5.1977, n. 34.

A seguito di licitazione privata sono stati appaltati i lavori di manutenzione urgente della S.P. «Perimetrale di Panellieria», per l'importo di L. 100.810.500.

Pubblica istruzione

E' stata autorizzata la spesa di L. 1.767.000 per l'illuminazione della palestra del Liceo Scientifico di Alcamo e di L. 1.373.130 per lavori di attintatura e ripulitura nello Istituto Tecnico Industriale di Mazara.

Sono state disposte le liquidazioni di forniture e lavori effettuati negli Istituti Scolastici con onere a carico della Provincia.

L'Assessorato continua ad essere particolarmente impegnato per la definizione dell'ulteriore «iter» amministrativo delle pratiche inerenti al completamento delle nuove sedi degli Istituti Tecnici industriali di Mazara, per Geometri di Trapani, Commerciale e per Geometri di Alcamo, incluse nel programma di finanziamento regionale.

Personale

La Ripartizione è stata particolarmente impegnata nella istruttoria e nella definizione del programma di copertura dei posti disponibili in base alla legge «Stammati», tenendo conto delle riserve di legge a favore delle categorie privilegiate.

La Giunta ha autorizzato il lavoro straordinario del personale provinciale per il 2° quadrimestre 1978.

E' stata autorizzata e conferita la fornitura delle divise

estive al personale subalterno degli uffici centrali, nonché la fornitura di stivaletti per i sorveglianti e cantonieri stradali dipendenti.

Patrimonio e contenzioso

Sono state rinnovate le convenzioni esistenti per la manutenzione degli impianti degli ascensori del palazzo provinciale e di altri immobili di proprietà provinciale e quelle per la manutenzione ed assistenza tecnica per le macchine calcolatrici, contabili e da scrivere dei vari uffici e servizi.

E' stata autorizzata ed eseguita la fornitura di armadi, sopralzi e scaffalatura metallica per il completamento dell'Archivio della Ripartizione Personale ed Affari Generali e del relativo Archivio-deposito.

E' stata disposta la fornitura di mobili occorrenti agli uffici del Provveditorato agli Studi per l'importo di L. 1 milione 283.640.

Sono stati autorizzati lavori diversi nell'immobile locato ad uso della Caserma Carabinieri di Trapani per il complessivo importo di L. 2.300.000 circa.

Continua l'istruttoria ed il perfezionamento di numerose pratiche di concessioni lungo le strade provinciali.

Igiene e sanità

E' stato autorizzato l'acquisto di carne AIMA occorrente ad uso degli ospiti dell'O.P.P. per i prossimi mesi, con notevole economia di spesa rispetto ai prezzi di libero mercato.

Sono state completate le aggiudicazioni, a seguito di licitazioni, delle forniture di generi di vitto e di tutti gli altri generi occorrenti all'OPP durante l'anno 1978.

Sono stati eseguiti lavori urgenti di riparazione nei servizi igienici di alcuni reparti dell'OPP.

A seguito di licitazione privata, è stata conferita la fornitura di divise, gabanelle e tute ad uso del personale ausiliario dell'OPP.

Per il Laboratorio Prov.le d'Igiene e Profilassi è stata autorizzata, tra l'altro, la spesa di L. 300.680 per materiale fotostatico e di L. 150.000 per l'acquisto di un contacalorie.

Solidarietà sociale

La Giunta ha autorizzato le seguenti forniture per il Collegio Provinciale ad uso degli allievi:

L. 1.750.105 per calze e calzoncini; L. 1.767.000 per pantaloni lunghi; L. 1.792.000 per slip; fazzoletti e maglie; L. 1 milione 787.600 per camicette estive, canottiere, cinghie e bretelle; L. 1.744.000 per asciugamani; L. 1.776.700 per lenzuola; L. 1.778.400 per scarpe.

Sono state altresì aggiudicate, a seguito di licitazioni, le forniture di generi vestiario, biancheria e scarpe, occorrenti per gli allievi del Collegio medesimo durante l'intero anno 1978.

La Giunta ha deliberato un contributo di L. 500.000 a favore dell'Ente Nazionale Protezione e Assistenza Sordomuti Sezione Provinciale di Trapani.

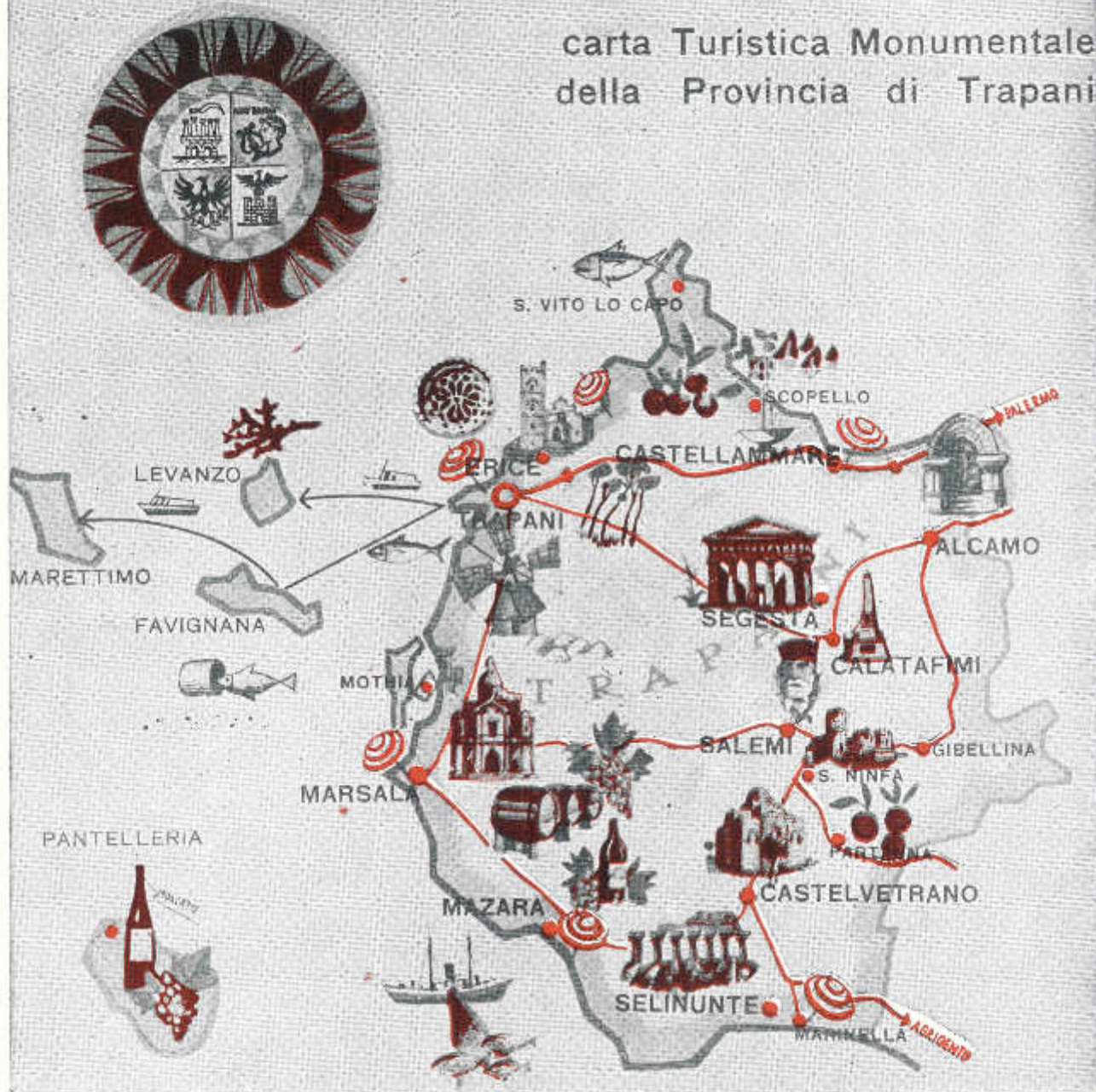
Sono stati ricoverati alcuni minori presso Istituti di educazione e sono stati concessi numerosi sussidi a persone bisognose.

Turismo e sport

Sono stati concessi numerosi contributi a Sodalità sportive ed Istituzioni culturali, nonché per l'organizzazione di Convegni e manifestazioni d'interesse turistico, culturale e folkloristico.

E' stato autorizzato l'acquisto di sementi e sabbia occorrenti per la revisione del tappeto erboso e sistemazione del terreno dello Stadio Polisportivo Provinciale.

carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA